

Oltre la Parabola

Ernesto Della Corte

Lettura di alcune parabole del Vangelo
secondo Matteo

Consulta Salerno
SALERNO 2000

Introduzione

Il Concilio Vaticano II ci ha donato una perla di rara bellezza e una sintesi mirabile sulla *Parola di Dio* (la *Dei Verbum*), dalla quale desidero partire per introdurre questo libretto.

Al n° 21 il Concilio riporta questo significativo passaggio:

La Chiesa ha sempre venerato le divine scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, la Chiesa le ha sempre considerate e le considera come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la Parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei profeti e degli apostoli, la voce dello Spirito Santo. È necessario, dunque, che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura. Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro; nella Parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si applicano in modo eccellente alla Sacra Scrittura le affermazioni: “Vivente ed efficace è la Parola di Dio” (Eb 4, 12), “che ha la forza di edificare e di dare l'eredità tra tutti i santificati” (At 20, 32; cf. 1 Ts 2, 13).

Questo monito continua oltre: “È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura” (DV 22); “Tutti i chierici, principalmente sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della Parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura e lo studio accurato (...). “L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo” (DV 25). E ancora, più avanti: “Si ricordino che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché ‘quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini’ (S. Ambrogio)” (DV 25).

“In tal modo, con la lettura e lo studio dei Sacri Libri, ‘la Parola di Dio compie la sua corsa ed è glorificata’ (2 Ts 3,1), e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempie sempre più il cuore degli uomini. Come dall’assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall’accreciuta venerazione della Parola di Dio, che ‘permane in eterno’ (Is 40,8; cf. 1Pt 1,23-25)” (DV 26).

Possiamo sintetizzare così l’insegnamento del Concilio per quanto riguarda il nostro tema:

- tutti i fedeli devono avere accesso anche diretto alla Scrittura;
- devono leggerla frequentemente e volentieri;
- devono imparare a pregare a partire dalla lettura diretta della Bibbia;
- tutto questo al fine di conoscere Cristo Gesù, perché non lo si può conoscere al di fuori delle Scritture, e di conoscerlo in maniera eminente.

Le parole della *Dei Verbum* sono dunque molto forti e anche nuove rispetto a quanto si riteneva in epoche precedenti. Nella Chiesa cattolica, infatti, il popolo leggeva pochissimo la Bibbia con lettura diretta. Gli si permetteva di accostare per lo più soltanto i Vangeli (tra l’altro, erano molte le persone che non sapevano leggere). La nuova situazione culturale però ha suggerito ai Padri Conciliari di invitare tutti i fedeli ad accostare il Sacro Testo, di stimolarli all’esercizio della *lectio divina*.

In occasione della Missione popolare, indetta a Salerno città dall’Arcivescovo metropolitano mons. Gerardo Pierro, insieme ai laici missionari ci siamo ‘immersi’ nel Vangelo secondo Matteo, soprattutto nelle parabole, per lasciare che la Parola rovesci la nostra logica e c’insegni che la *Buona Notizia* richiede un vero e appassionato capovolgimento del rapporto religioso con il Padre e, conseguentemente, del nostro stile di vita.

Le parabole sono al centro del Vangelo e costituiscono delle vere e proprie ‘pagine aperte’, perché, pur con il loro ‘linguaggio inadeguato’, desunto dalla vita quotidiana, devo-

Oltre la parabola

no esprimere qualcosa di ulteriore, nessun commento potrà mai esaurirle. Esse ci costringono a pensare e ripensare il nostro rapporto di fede. Per un verso gettano luce e invadono la nostra vita, ma per l'altro sono oscure e velano il mistero, che è *oltre*, sempre più al di là della logica umana. Ogni parabola crea uno spazio perché l'ascoltatore di ogni epoca possa liberamente comprendere e aderire all'insegnamento di Gesù. Non basta solo una lettura esegetica o filologica, piuttosto le parabole esigono una intuizione d'insieme, perché Gesù con la frase "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!" introduce un'eccedenza, un *oltre* che c'immette su un piano diverso e più profondo, al di là delle semplici deduzioni.

La forza di ogni parabola sta nel fare vedere l'ovvietà di un atteggiamento incompatibile con quello quotidiano. Una nuova evidenza s'impone su quella comune.¹ Così succede ad es. in una delle pochissime parabole dell'AT (cf. 2Sam 12): Dio manda il profeta Natan da Davide, dopo che costui ha peccato con Betsabea e ha fatto uccidere il marito di lei, Uria. Natan si reca dal re e gli riferisce che un uomo molto ricco, dovendo accogliere un suo ospite, invece di provvedere attingendo dal suo numeroso bestiame, prepotentemente rapina l'unica pecorella di un uomo povero, pecorella cresciuta in casa insieme all'uomo e alla sua famiglia, abbeverata della loro stessa acqua e nutrita dello stesso loro pane. Questa pecorella è come una figlia per il povero (da notare l'esagerazione che fa crescere la tensione!). Nonostante ciò il ricco la porta via e con essa prepara il cibo per il suo ospite. Mentre Natan racconta, l'ira di Davide si accende contro quell'uomo che ha compiuto un simile misfatto. La sentenza è pronunciata: quell'uomo merita la morte.

È a questo punto drammatico della storia che Natan rivela il nome del prepotente ricco: "Quell'uomo, o re Davide, sei proprio tu!". In Davide subito prorompe la coscienza di aver peccato e di dover chiedere perdono a Dio.

La parabola dunque è una forma di *dialogo*, che ha lo scopo di *rivelare*, rendendo l'ascoltatore consapevole delle proprie contraddizioni. Non solo ha valenza morale, ma anche teologica: è rivelatoria, oltre che argomentativa. Essa ha lo

¹ Cf. E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo*, Brescia 1982, p. 461.

scopo di comunicare all'ascoltatore la *novità* e la *continuità* della rivelazione di Dio.

Il senso della parabola va cercato nelle pieghe del testo stesso. Bisogna coglierne la struttura letteraria. Il suo testo non va mai staccato dall'autore che l'ha raccontata: Gesù. Anche la comunità ecclesiale del tempo è autrice delle parabole. Gesù le ha raccontate spingendo lo sguardo verso la sua mèta: il mistero pasquale di morte e resurrezione. La Chiesa nascente, invece, le ha riprese riguardando all'indietro lo stesso mistero, dopo averlo attraversato nell'esperienza. L'oggetto delle parabole resta lo stesso, cambia solo il punto di vista, l'ottica dalla quale sono narrate.

In qualunque epoca sono raccontate le parabole continuano a rivelare, perché ripropongono l'unica domanda: chi è Gesù di Nazaret? Davanti a Gesù il Cristo, unica e vera parabola, anzi la parabola delle parabole, ognuno di noi deve comprendere il mistero del Regno dei cieli.

Nella lettura delle parabole si possono usare queste cinque semplici regole:

1. accurata analisi letteraria;
2. conoscenza dell'ambiente sociale e religioso del tempo;
3. gli aspetti di novità che porta Gesù;
4. le diverse tappe di formazione della parabola;
5. *lasciarsi sorprendere* è la regola fondamentale.

Come una donna infila ad una ad una le maglie usando i ferri da lana, così la parabola va svolta usando ogni passaggio con acume e correttezza di metodo. L'elemento di esagerazione serve a tematizzare l'enormità del mistero comunicato (ad es. la sproporzione enorme del seme che produce il 30, il 60, addirittura il 100 per 100).

Le parabole sono dunque l'elemento più caratteristico dell'insegnamento di Gesù Cristo quale ci è stato tramandato nei Vangeli. È noto a tutti, infatti, che le immagini si imprimono nella memoria più stabilmente di un argomento astratto. Ciò vale specialmente per le parabole di Gesù, le quali rispecchiano con particolare chiarezza la sua Buona Novella, il carattere escatologico della sua predicazione, la serietà del suo appello alla penitenza, la sua opposizione al fariseismo. Sono qualcosa di completamente nuovo, manifestano una marcata originalità personale, una singolare chiarezza e sciol-

Oltre la parabola

tezza, una padronanza inaudita delle forme, per cui dobbiamo concludere che, quando leggiamo le parabole, noi siamo immediatamente vicini a Gesù. Esse conducono gli ascoltatori in un mondo a loro familiare, dove tutto è tanto semplice e chiaro, che persino un bimbo può capirle e l'uditore non può che rispondere sempre: sì, è proprio così!

E mentre le parabole diventano chiare alla nostra mente, come d'incanto l'ascoltatore si accorge di esservi entrato di persona, avverte il dialogo e l'interpellanza ed è chiamato a rispondere all'appello: dov'è l'abito nuziale? Dove la vigilanza? E l'olio perché non è stato portato? La perla e il tesoro dirigono i nostri passi? E nel resoconto conclusivo che fine ha fatto il talento assegnatoci?

Le parabole, che sono vangelo, cioè buona notizia, veicolano dunque le domande fondamentali che Gesù continua a porre a tutti gli uomini. Udendo queste domande siamo tutti interpellati a dare una risposta, non a parole, ma con uno stile di vita evangelico e fattivo.

«Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma chi realizza la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

Colui che ascolta le parole di Gesù il Cristo e le pone in essere dimostrerà con la vita di aver ricevuto l'antico e sempre nuovo dono della sapienza che viene dall'alto: la sua casa è sulla roccia e non crollerà!

All'inizio del nostro cammino facciamo nostra la seguente preghiera di un grande appassionato della Scrittura:

*Formi la tua Scrittura la mia casta delizia
e non m'inganni e non inganni.
Non lasciare nell'abbandono i tuoi doni,
non disdegnare questo tuo filo d'erba assetato.
Ti scongiuro per Cristo Gesù,
per mezzo del quale sei venuto in cerca di me
che non ti cercavo
e mi hai cercato perché ti cercassi.
In Lui si trovano nascosti
tutti i tesori della sapienza e della scienza.
Questi tesori cerco io nei tuoi libri*

S. Agostino d'Ippona

1. Ma a chi paragonerò questa generazione? (Mt 11,16-19)

16. *Ma a chi paragonerò questa generazione?
Assomiglia ai bambini seduti nelle piazze,
che, gridando agli altri,*
17. *dicono:
Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato,
abbiamo cantato nenie funebri e non avete pianto.*
18. *Venne infatti Giovanni: non mangiava, né beveva, e
dicono: Ha un demonio.*
19. *Venne il Figlio dell'Uomo, mangia e beve, e dicono:
Ecco un mangione e un beone, amico di pubblicani
e peccatori. Ma la Sapienza è stata riconosciuta
giusta dalle sue stesse opere.*

Gesù sta rimproverando le folle, perché come hanno criticato Giovanni per la sua vita austera, così ora lo accusano di condurre una vita comoda; viene chiacchierato inoltre perché mangia e beve con i pubblicani e i peccatori, cioè si dimostra palesemente amico di queste categorie così odiate e tenute lontano dalle classi politico-religiose.

Il racconto matteoano è appena tratteggiato, quasi che in trasparenza si lasci al lettore di cogliere la portata della vicenda.

La parabola, esposta con tratti piuttosto accennati, potrebbe essere intitolata la *parabola dei bambinetti che non vogliono giocare*. Siamo in una piazza e un gruppo di bambini, scimmiettando il mondo degli adulti, invita altri bambini al gioco del matrimonio. Mentre dunque essi improvvisano canti e musiche tipiche delle feste di nozze, gli altri devono simulare la marcia del corteo nuziale, danzando e muovendosi in modo appropriato.

Questi bambini, però, nonostante l'invito, rifiutano. Forse che l'ilarità proposta non interessa?

Si cambia gioco e, a differenza di prima, si propone d'interpretare una nenia funebre, così che i bambini invitati interpretino lamenti e pianti, così com'era costume fare in occasione di un funerale (cf. Mc 5,38). Anche questa volta nessuno aderisce al gioco. Anche il pianto e il lamento non sono accettati?

Siamo posti davanti a due atteggiamenti opposti, entrambi rifiutati. Allora si deve concludere che i bambini incitati a giocare accampano solo scuse: non voglio partecipare!

Andando *oltre* la metafora, Gesù interpreta e spiega con chiarezza: davanti alla vita e alla predicazione austera e penitente di Giovanni Battista *questa generazione* ha affermato che egli ha un demone, desacralizzando in modo irriverente questo grande profeta, amato dal popolo. Anche nei riguardi di Gesù, però, questa generazione ha espresso un rifiuto perché, invece di aderire con Lui alla gioiosa condivisione con i poveri, i pubblicani e i peccatori, arriva ancora una volta a bestemmiare, accusando Gesù di essere un beone e un mangione, uno dedito solo alla vita godereccia, scambiando la gioia dell'incontro con i deboli per dissolutezza di vita.

Questa generazione assomiglia a una banda di bambini bizzosi e ribelli², cioè immaturi nel rapporto religioso e volutamente incapaci di cogliere i segni di Dio. Colpisce soprattutto che entrambe le volte si sottolinei la *non-decisione*: sia la gioia che il pianto non sono scelti! Gesù vuol far comprendere che l'errore maggiore non è tanto il giudizio, quanto la non decisione. Chi non intende decidersi accampa solo scuse: ecco la conclusione a cui si arriva.

Ma chi è questa generazione di cui parla Gesù? Più avanti Matteo (12,38-42) mette sotto i riflettori gli Scribi e i Farisei, i quali chiedono un segno per autenticare la missione di Gesù. Ma non sarà dato nessun segno a loro, se non quello di Giona. Non sono i segni³ che accrediteranno Gesù agli occhi di tutti, ma il suo mistero pasquale.

Gesù opera e predica, chiedendo di ascoltare e mettere in pratica le sue parole. Il rapporto con Lui si gioca su un'adesione che procede dall'ascolto, dal suo insegnamento, perché Gesù Maestro è l'insegnamento del Padre. «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli»: è così che nel discorso della montagna termina il suo insegnamento, invitando tutti a essere ascoltatori e facitori delle sue parole.

Gli uomini di ieri e quelli di oggi continuano a non voler scegliere, né la gioia né il pianto, diventando immobili nella loro non decisione. Rifiutano tutto e il contrario di tutto. Se almeno per un attimo fossero schietti con se stessi, allora riconoscerebbero che in verità è la paura di scegliere che porta

² Matteo cita 6x questi bambinetti capricciosi: 11,16; 12,41.42.45; 23,36; 24,34.

³ Cf. 1Cor 1,22; Mt 16,1; 24,3.30.

loro a non decidersi. Il Vangelo, invece, è interpellanza vigorosa, qui e ora; è rispondere con un cambiamento di mentalità e di stile (la *metánoia*).

Il brano termina con una specie di proverbio citato da Gesù, dove sotto la parola *sapienza* dobbiamo leggere Gesù stesso. In Lui Dio si rivela e tutto quanto opera rende ragione di chi egli sia. Proprio all'inizio del cap. 11 il Battista, ancora nel dubbio dinamico circa l'identità di Gesù di Nazaret, manda dei discepoli a chiedere chi Egli sia. Gesù risponde (11,4-6) richiamando i segni messianici e addirittura la risurrezione dai morti, ma infine l'ultimo indizio fornito è l'*evangelizzazione dei poveri*, così cara già al profeta Isaia (61,1-2) e a Luca, in 4,16-30, in uno dei testi più significativi per il giubileo. Egli presenta Gesù come Colui che incarna esattamente la profezia di Isaia, ponendo al primo posto della sua missione l'*evangelizzazione dei poveri*. Matteo stesso nella sua prima beatitudine ha ricordato: "Beati i poveri in spirito, perché di essi (già ora) è il Regno dei cieli" (Mt 5,3).

I segni operati da Cristo di fatto aiutano a capire che Gesù è l'inviato di Dio. I Vangeli ci attestano con chiarezza che è proprio il suo stile di condivisione e la sua opzione per i poveri e gli ammalati, gli esclusi e i reietti della società ad annunciare la novità di un Dio che si è schierato dalla loro parte: "di essi è il Regno dei cieli".

Concludiamo pregando queste stupende parole del Sal 119 (118), 97-100:

*Quanto amo la tua volontà!
Tutto il giorno la sto meditando.
I tuoi comandi mi fanno più abile dei miei nemici,
sono sempre con me.*

*Sono più dotto di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi precetti.
Sono più sagace degli anziani,
perché osservo i tuoi decreti.⁴*

⁴ La traduzione è presa da L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi* 2, Roma 1993, p. 592.

2. Sapienza e parabole: il tesoro nascosto e la perla inestimabile (Mt 13)

<p>44. È simile il Regno dei cieli a un tesoro che è stato nascosto nel campo, che (tesoro) un uomo, <u>avendo(lo) scoperto</u>, (lo) nascose, poi (spinto) dalla gioia, va e <u>vende tutto quanto possiede e compra quel campo</u>⁵.</p>	<p>45. Di nuovo è simile il Regno dei cieli a un uomo, mercante in grosso, che cerca perle preziose. 46. <u>Avendone trovata una di inestimabile valore, avendo operato affari con tutto quanto aveva, la comprò.</u></p>
--	---

Esaminiamo queste due ‘parabole gemelle’ esercitandoci insieme, così d’apprendere un metodo.

2.1 LEGGERE IL TESTO

Questo primo momento ha come scopo:

2.1.1 stabilire dove il testo comincia e dove termina:

Il testo inizia al v. 44 (l'*incipit*: “Il Regno dei cieli è simile...”) e termina al v. 46, perché le parabole di Mt 13 sono disposte a coppie; la settima interrompe la simmetria e si rapporta alle sei precedenti, in particolare alla seconda (la zizzania: cf. come le idee di fondo si richiamino; tutte queste parabole sono simili, ma non gemelle come questa del tesoro e della perla).

2.1.2 Annotare le reazioni spontanee: ciò che piace, genera meraviglia, appare non chiaro, ...

Mi colpiscono il tesoro e la perla.

2.1.3 Scrivere tutto su un foglio, perché la visualizzazione permette di entrare nel testo.

2.2 STUDIARE IL TESTO

Il *testo in sé*: si tratta di ricercare nel testo:

2.2.1 *parole, espressioni* che ritornano, si corrispondono, si oppongono:

⁵Riportiamo in forma sinottica le due parabole.

Notiamo l'espressione iniziale (È simile il Regno dei cie-
li...) e i tre verbi che ritornano: *scoprire/trovare, vende-*
re/operare affari, comprare. Notiamo lo schema letterario
con una formula introduttiva (punteggiata) e i tre momenti
fondamentali del racconto (in corsivo). I due protagonisti
sembrano essere un bracciante e un ricco commerciante di
preziosi. Dico sembrano, perché pur essendo i due soggetti
grammaticali, in verità scopriremo che non sono i due sog-
getti logici.

Le due parabole sono costruite, dunque, secondo la legge
del parallelismo sinonimico. Esse sono gemelle, ma anche
complementari.

Notiamo la maestria del narratore Gesù: Egli non presta il
fianco a divagazioni fantastiche, per non danneggiare il con-
tenuto religioso.

L'essenzialità del racconto concede quel tanto che è neces-
sario per attirare l'attenzione e stimolare la riflessione. Gesù
non racconta per divertire, ma per insegnare. È la prima volta
che Gesù usa dei paragoni con delle sfumature di fiabesco:
attinge dai racconti popolari, ma è attento alle notizie essen-
ziali.

2.2.2 Le annotazioni di *tempo*: tempi dei verbi o altre indicazioni
temporali:

i verbi della prima parabola: tempi passati e tempi presenti;
i verbi della seconda parabola: tempo presente e poi tutti al
passato.

2.2.3 Le annotazioni di *luogo*: in modo particolare i cambiamenti
di luogo. Questi luoghi sono legati a certi *personaggi* o a certe *ide-*
e?

Nella prima parabola il campo è il luogo del ritrovamento
ed è legato al tesoro, mentre nella seconda il luogo è la stessa
ricerca che fa il ricco commerciante ed è in relazione con la
perla.

2.2.4 Gli *attori* (personaggi o cose): annotare cosa fanno, dove
sono, cosa dicono, che cosa accade a essi:

ATTORI:

Nella I parabola:

un uomo è il soggetto grammaticale dei verbi; poi c'è un ta-
le (cf. il passivo: *è spinto*) che ha nascosto il tesoro e, infine,
il vero soggetto logico è il tesoro stesso. Qui l'uomo scopre

Oltre la parabola

per caso il tesoro, lo prende subito, lo nasconde; poi compra il campo e ne viene legittimamente in possesso.

Consideriamo l'atteggiamento del bracciante: rinasconde bene il tesoro trovato, racimola quanto possiede e compera il campo: la sua decisione è rapida, radicale e ovvia. È ozioso ed estraneo alla parabola chiedersi se la sua azione è lecita. Gesù vuole sottolineare il sacrificio di quest'uomo, che, spinto dalla gioia, vende tutto ciò che possiede e compra quel campo. Dobbiamo ben considerare la sua sapiente e accorta decisione.

Nella II parabola:

La seconda parabola inizia diversamente. Forse lo scopo che Gesù vuole perseguire è di avvicinare due persone ugualmente disposte a vendere tutto per acquistare una fortuna.

Il protagonista è un ricco mercante (è il soggetto grammaticale dei verbi): egli è un esperto e accanito ricercatore di perle preziose. Il vero soggetto logico, però, è, anche qui, la perla che stimola alla ricerca.

Gesù mette in campo cifre da capogiro per descrivere il valore della perla. Il mercante, freddo calcolatore ed esperto estimatore, non esita un istante. Vende tutto e compra quella perla. Sa di non rischiare ed è convinto di aver fatto un grosso affare.

2.2.5 A partire da queste annotazioni, cercare *che cosa avviene nel testo*: chi fa qualcosa? Chi cerca qualcosa? Chi (o che cosa) aiuta questa ricerca? Chi (o che cosa) vi si oppone?

I due uomini sembrano i veri protagonisti, ma in verità sono cercati e stimolati dal tesoro e dalla perla, per cui il loro stato iniziale risulta cambiato alla fine del racconto.

2.2.6 In un racconto si ha generalmente, all'inizio, una situazione precisa: una situazione di mancanza (qualcuno - personaggio o gruppo - ricerca qualcosa); alla fine, il racconto termina con il superamento di questa mancanza.

All'inizio del racconto l'uomo e il mercante non possiedono il bene prezioso. Il primo sta forse lavorando come ogni giorno e s'imbatte nel tesoro, mentre il secondo è già alla ricerca.

Allora occorre:

2.2.7 cercare *quale trasformazione* è avvenuta tra l'inizio e la fine del testo (i due uomini sono stati arricchiti);

2.2.8 vedere *come* è avvenuta la trasformazione (è il tesoro e la perla che apportano la trasformazione);

2.2.9 annotare attraverso *quali tappe* si passa:

mancanza/ritrovamento-ricerca/
gioia del ritrovamento/
opportune misure per l'acquisto/
acquisto del bene prezioso.

2.2.10 verificare quale è la *tappa decisiva*: è la tappa della gioia del ritrovamento.

2.2.11 verificare chi è *l'attore principale* che ha permesso la trasformazione: il tesoro e la perla.

2.2.12 Gli elementi esterni che emergono dal testo: certe parole o simboli nel contesto del tempo in cui scrive l'autore biblico o nel contesto del suo pensiero;

2.2.13 il genere letterario a cui appartiene il testo (oracolo, racconto di vocazione, parabola, ...).

Le due parabole rivelano l'*ambiente vitale* (il *Sitz im Leben*) dell'epoca: la questione dei tesori nascosti e la valutazione che all'epoca avevano le perle. Il genere letterario è quello della parabola. Abbiamo qui due parabole gemelle, che si fanno luce a vicenda.

2.2.14 Il testo è prodotto in un «contesto vitale»: ogni testo sorge in una comunità ed è destinato a una comunità:

- *Chi parla e a chi?*

È la comunità matteana che riceve questo messaggio, una comunità giudeo-cristiana.

- *A quale* problema della comunità il testo cerca di rispondere? Se il tesoro e la perla rappresentano il Regno dei cieli, evidentemente è un dono gratuito dato ai Pagani a sorpresa (la I par.) e ricercato dai Giudei (la II par.).

- *Quale* è il *contesto* sociologico, economico, politico che può avere contribuito all'elaborazione?

Solo Matteo riporta queste due parabole, dunque emerge dal testo, così come lo stiamo interpretando, che all'epoca in cui scrive l'evangelista esisteva il problema della convivenza nella comunità/chiesa tra Giudei e Pagani pervenuti entrambi alla fede cristiana.

2.2.15 Questo testo non è isolato; è necessario allora collocarlo nel *contesto immediato* e nel *contesto più ampio* del libro:

- *Quale* è il *suo posto* all'interno della *struttura del libro*? (Mc 10,46-52: il cieco di Gerico è posto da Luca in 18,35, prima dell'e-

Oltre la parabola

episodio di Zaccheo e solo dopo c'è l'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme; ogni evangelista ha una sua prospettiva).

Il cap. 13 di Matteo fa parte della sezione del mistero del Regno dei cieli (cc. 11-13). È anche il terzo grande discorso di Matteo.⁶

2.3 VERIFICA

A questo punto si riprendono tutti gli interrogativi e le osservazioni avanzate precedentemente:

2.3.1 Il lavoro effettuato ci permette di rispondere alle domande sollevate?

2.3.2 Quali domande rimangono ancora aperte?

2.3.3 Perché?

I due racconti sono stati definiti le “parabole della decisione” o “della conversione”.

L'efficacia pedagogica dei due racconti è evidente: completezza di immagini sintetiche che vanno diritte allo scopo e illustrano chiaramente l'idea di Gesù. Lo schema/formulario facilita la memorizzazione e la trasmissione. A chi si rivolgeva Gesù con queste due parabole? Certamente a tutti i suoi ascoltatori della prima ora. Gesù mette sempre davanti quest'urgenza di conversione a Lui e alla sua parola, usando molte immagini:

- * l'imputato condotto in tribunale,
- * l'amministratore corrotto,
- * gli invitati dal re al banchetto nuziale,
- * le vergini prudenti e le vergini stolte.

Nelle nostre due parabole Gesù ama sottolineare la prospettiva della ricchezza e della gioia di Dio. L'idea della gioia è a tal punto centrale che possiamo parlare di “adesione vissuta” come il cuore del racconto.

Si ha l'impressione che le due parabole raccontino in maniera figurata l'incontro e la chiamata dei primi discepoli. Nei racconti di vocazione troviamo gli elementi principali dello schema letterario delle due parabole. Le parabole sono un in-

⁶ Nel Vangelo secondo Matteo troviamo cinque grandi discorsi: il discorso della montagna (5,1-7,29); quello missionario (9,36-11,1); quello delle parabole (13,1-53); quello per la comunità dei discepoli (18,1-19,1); infine il discorso finale (23,1-26,1). Questi cinque grandi discorsi sono intervallati da ampie sezioni narrative.

vito alla sequela e un incoraggiamento ai discepoli che hanno lasciato tutto per stare con Gesù.

Come invito, le parabole prospettano il rischio del “troppo tardi” e avvertono che sarebbe una stoltezza e un fallimento farsi sfuggire un'occasione così straordinaria di salvezza.

Come incoraggiamento, assicurano che, nonostante le apparenze, i discepoli hanno visto giusto e hanno scelto con saggezza.

Studiamo le immagini tracciate da Gesù.

- L'entusiasmo di fede della prima generazione cristiana traspare nei tre verbi sui quali sono costruite le parabole: *trovare, vendere, comprare*. C'era chi aveva trovato senza un lavoro previo di ricerca spirituale (i semplici, la povera gente) e chi, come Nicodemo e i rabbini avevano lungamente cercato e atteso, come il ricco ed esperto mercante.
- Sul piano dell'evangelizzazione le due parabole erano narrate da Matteo per invitare i Giudei a conversione e per esortare i neofiti a una sempre maggiore radicalità evangelica.

NOTAZIONI:

- * Le due parabole appartengono all'insegnamento che Gesù rivolge ai discepoli, non alle folle. È il discepolo, qui, che deve riflettere sul rischio che ha di non apprezzare la “fortuna” che gli è toccata.
- * I soggetti grammaticali sono il bracciante e il ricco commerciante, ma i veri protagonisti, come abbiamo notato, sono il tesoro e la perla, che ‘si impadroniscono’ dei due uomini.
- * L'accento è posto sull'*affare* che realizzano, più che sulla vendita in sé.
- * Il vero discepolo, che è un convertito, non afferma: «Ho lasciato» ma, innanzitutto: «Ho trovato»: la radicalità del distacco è solo il risvolto di un'appartenenza che la precede. Il Vangelo sottolinea che l'antefatto precede sempre ogni cosa. È Gesù che ci ha chiamati, ci precede nella ricerca, c'interpella! La misura del discepolo e del cristiano è dunque l'**appartenenza**, non il distacco.
- * La gioia spinge: essa scaturisce dall'aver trovato e non dall'aver venduto.

Concludendo:

Oltre la parabola

Un noto esegeta affermava: «La grazia del Regno partecipa a due qualità: essa è sempre inattesa anche quando uno la cerca, e non si può immaginare ciò che sarà prima di averla trovata. È sempre cercata anche quando uno ignora di cercarla, perché c'è una volontà buona profonda e inconscia: il nostro cuore è insoddisfatto».⁷

Meditiamo sulle parole del Sal 119 (118), 130-131.161-162 e chiediamo a Dio di darci la consapevolezza che la Parola è per noi un tesoro autentico:

*La spiegazione della tua Parola illumina,
istruisce gli inesperti.
Spalanco la bocca per respirare
con l'ansia dei tuoi comandi.*

*Dei principi mi perseguitano senza motivo,
tremò il mio cuore per le tue parole.
Mi rallegro della tua promessa
come chi trova ricco bottino.⁸*

⁷ L. CERFAUX, *Il tesoro delle parabole*, Torino 1968, 85.

⁸ La traduzione è presa L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi 2*, Roma 1993, p. 594-595.

3. Comunità fraterna e corresponsabile: il vangelo ecclesiastico (Mt 18)

1. In quell'ora si avvicinarono a Gesù i discepoli per dirgli: «Chi è dunque il più grande nel Regno dei cieli?».
2. Egli, chiamato a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro
3. e disse: «Amen Io dico a voi: se non cambiate (vi convertite) e non diventate come i bambini, certamente non entrate nel Regno dei cieli.
4. Chi dunque umilierà se stesso come questo bambino, costui sarà il più grande nel Regno dei cieli.
5. E chiunque accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me».
6. «Ma se uno è di scandalo a uno di questi piccoli che credono in me, è meglio per lui che gli sia legata al collo una macina da asino e sia scaraventato nel fondo del mare.
7. Guai al mondo a causa degli scandali! È inevitabile infatti che avvengano gli scandali, guai però a quell'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo.
8. Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te: è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno.
9. E se il tuo occhio ti è di scandalo, càvalo e gèttalo via da te: è meglio per te entrare nella vita con un solo occhio, che essere gettato con due occhi nella Geenna del fuoco (lett. nel fuoco eterno).
10. Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, poiché Io dico a voi che i loro angeli nei cieli contemplano continuamente (hanno continuo accesso al) il volto del Padre mio che è nei cieli».
11. [«Infatti, il Figlio dell'Uomo è venuto a trarre in salvo ciò che era perduto.»]
12. Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e una di esse si smarrisce, non lascia le novantanove sui monti e va in cerca di quella che si è smarrita?
13. Se gli riesce di trovarla, amen Io dico a voi: si rallegrerà per quella più che delle altre novantanove che non si erano smarrite.

Oltre la parabola

14. Proprio questo è il volere del Padre vostro che è nei cieli: che neanche uno di questi piccoli si perda».
 15. «Se il tuo fratello pecca, va', riprendilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai riacquistato il tuo fratello.
 16. Se invece non ti ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, affinché sulla bocca di due o tre testimoni si stabilisca ogni cosa.
 17. Se non ascolterà neppure loro, deferiscilo alla Chiesa e se neppure alla Chiesa darà ascolto, sia egli per te come il pagano e il pubblicano.
 18. Amen Io dico a voi: tutto ciò che avrete legato sulla terra resterà legato nel cielo; e tutto ciò che avrete sciolto sulla terra resterà sciolto nel cielo».
 19. «Ancora/ve lo ripeto: amen Io dico a voi che, se due di voi sulla terra saranno d'accordo su qualche cosa da chiedere, qualunque essa sia, sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli.
 20. Infatti, dove sono riuniti due o tre nel mio nome, ivi sono io, in mezzo a loro».
 21. Allora, avvicinosi, Pietro gli disse: «Signore, quante volte devo perdonare a mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?»
 22. Gli dice Gesù: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette».
23. «Per questo il Regno dei cieli va paragonato a un uomo, un re, che decise di fare i conti con i suoi servi.
24. Appena però incominciato a fare i conti, gli fu portato davanti un debitore di diecimila talenti.⁹
 25. Non avendo però di che pagare, il padrone gli ordinò di vendere lui, la moglie e i figli e tutto quanto possedeva e saldare il debito.
 26. Caduto allora a terra, il servo lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò tutto».
 27. Mosso però a compassione, il padrone di quel servo lo rilasciò e gli condonò il debito.

⁹«La somma di diecimila talenti è astronomica: Giuseppe Flavio parifica un talento a diecimila denari, sicché diecimila talenti farebbe circa cento milioni di denari (dove un denaro sta per una paga media giornaliera). In realtà, si tratta di una cifra iperbolica, basti pensare che il gettito annuo delle tasse di Erode in Galilea era di duecento talenti». (A. MELLO, *Vangelo secondo Matteo*, Magnano (VC) 1995, pp. 329-330.

E. Della Corte

28. Appena che era uscito, quel servo incontrò uno dei suoi compagni di servitù che gli doveva cento denari. E, afferratolo, lo strozzava dicendogli: “Paga quanto mi devi!”.
 29. Caduto allora a terra, il compagno lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti pagherò”.
 30. Ma non volle, anzi, allontanatosi (da lui), lo fece gettare in prigione, finché non avesse pagato il debito.
 31. Avendo visto allora i suoi compagni quel che era accaduto, ne rimasero rattristati assai e andarono a raccontare dettagliatamente tutto al padrone.
 32. Allora il padrone, chiamatolo, gli dice: “Servo malvagio, ti ho perdonato tutto quel debito, perché mi hai supplicato.
 33. Non dovevi anche tu aver compassione del tuo compagno, come io ho avuto compassione di te?”.
 34. E, adiratosi, il padrone lo consegnò agli aguzzini, finché non avesse pagato tutto il debito.
-
35. Proprio così il Padre mio celeste tratterà voi, se non perdonerete di cuore ciascuno al proprio fratello».

Mt 18 presenta questa composizione parallela:

- A.** vv. 1-5: accoglienza dei bambini;
B. vv. 6-11: *lo scandalo per i piccoli*;
C. vv. 12-14: **la parabola della pecora smarrita**;
- A'.** vv. 15-20: accoglienza ecclesiale;
B'. vv. 21-22: *il perdono ecclesiale*;
C'. vv. 23-35: **la parabola del Re misericordioso**.

I vv. 15-20 richiamano i vv. 1-5; i vv. 21-22 riprendono i vv. 6-11; infine i vv. 23-35, la seconda parabola, esplicitano la prima. Notiamo due grandi parti: vv. 1-14; vv. 15-35. Nella prima parte gli interlocutori principali sono i ‘piccoli’; nella seconda sono i ‘fratelli’ della comunità.

Dalle corrispondenze delle sei sequenze risulta un primo messaggio essenziale:

- A-A': Dall'accoglienza dei bambini si passa a quella estrema del proprio fratello;

Oltre la parabola

- B-B': c'è un legame tra l'indurre in peccato i bambini e il perdono ecclesiale;
- C-C': lo stile del Padre: cercare chi è perduto e perdonare senza limiti, nonostante ogni chiusura e non-reciprocità.

Il contesto del brano evidenzia che Gesù, respinto nella sua patria (episodio di Nazaret: 13,53-58), si concentra ora sui discepoli e si dedica alla loro formazione. Anche lungo il cammino verso Gerusalemme, ove si avrà il confronto decisivo con i capi del Giudaismo, continua a offrire ai suoi amici la sua vita e le sue parole, per prepararli allo 'scandalo' della croce. A Cesarea di Filippo (16,13-28), nel punto più a nord della Palestina percorsa da Gesù, in pieno territorio pagano, sotto le pendici del monte Ermon, in quello che oggi è conosciuto come Banyas¹⁰, Pietro confessa la propria adesione al Maestro («Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», 16,16), ma non accetta la logica che porterà il Cristo a vivere tragicamente il ripudio della città santa. Gesù in modo forte gli ordina di «rimettersi dietro», in atteggiamento di sequela, evitando di 'porre il passo' davanti al cammino che Gesù vuole e deve compiere. In quell'occasione Gesù detta le condizioni per seguirlo: «Se qualcuno vuole venire dietro di me ...» (16,24-28).

Al capitolo 17, sul monte della Trasfigurazione, il Tabor, a circa 30 Km da Nazaret, sarà poi il Padre a testimoniare del Cristo suo Figlio: «Questi è il mio Figlio prediletto nel quale ho posto la mia compiacenza: ascoltatelo!».

Tornati poi di nuovo sul lago, a Cafarnao, la patria di Pietro, proprio prima del discorso ecclesiastico, Matteo racconta l'episodio della tassa per il Tempio: Gesù manda Pietro a pescare un pesce, nella cui bocca troverà una sola moneta d'argento, con la quale pagherà la tassa per il Maestro e per se stesso. Quell'unica moneta, che ha due facce, profeticamente

¹⁰ Il nome deriva da Paneas (luogo dedicato al dio Pan, venato nelle grotte da cui ancora oggi scaturiscono le sorgenti d'acqua che confluiscono nel nascente fiume Giordano. Augusto, nel 20 a.C. aveva donato questa regione a Erode il Grande che, per ovvia riconoscenza, edificò presso queste grotte, incassato nella roccia viva, un tempio dedicato al divino Augusto. Il figlio di Erode, Filippo, abbellì e ingrandì la cittadina e la chiamò *Cesarea*, in onore di Cesare Augusto. In genere è conosciuta con il nome di Cesarea di Filippo, per distinguerla da Cesarea marittima, sede ufficiale del procuratore romano (al tempo di Gesù Ponzio Pilato vi dimorava, salendo a Gerusalemme per le feste più importanti).

annuncia a Pietro che condividerà fino in fondo il sacrificio di Gesù, seguendolo sulla croce.

Ecco dunque il contesto in cui Matteo apre questa pagina così importante per edificare la 'chiesa'.

È eccessivo scorgere in Mt 18 una 'regola della comunità' paragonabile a quella di Qumran. L'unico frammento di codice disciplinare si può scorgere nei vv. 15-18. Matteo ha composto con diversi materiali un'istruzione che ha di mira la vita interna della comunità cristiana. Il suo interesse va agli atteggiamenti fondamentali, che devono regolare i rapporti vicendevoli. Essi, a loro volta, scaturiscono dall'evangelo, la 'bella notizia' di un amore generoso e gratuito, che avvolge ogni discepolo di Gesù e ne determina la condotta.

3.1 Chi è il più grande nel Regno dei cieli?

Mt 18 inizia con una domanda fondamentale: «Chi è il più grande nel Regno dei cieli?». In essa emerge il riflesso dei problemi e delle ambizioni della comunità di Matteo. La domanda è però del tutto comprensibile nell'orizzonte giudaico e nel quadro del ministero di Gesù. Ponendo il problema del «più grande» i discepoli non hanno intenzione di disputarsi il potere o le posizioni di prestigio a fianco del Messia¹¹, bensì (cf. Mt 5,19; 11,11) sollecitare dal Maestro un chiarimento intorno a una questione realmente religiosa: *Chi vale di più di fronte a Dio?*

La risposta di Gesù è sorprendente. È una lezione concreta, che ricorda certi gesti simbolici dei profeti antichi. Il bambino, che Gesù chiama a sé e pone in mezzo al gruppo, è il simbolo della *non-importanza*, della *non-sufficienza*, della *dipendenza*; è uno che può solo ricevere e accetta con gioia e semplicità ciò che gli viene offerto.

Con due frasi incisive Gesù esplicita e commenta. Si tratta di 'ritornare', nel senso di volgersi indietro, cambiando orientamento e mentalità: bisogna diventare (Gesù non dice *restare*) proprio come quel bambino nei confronti del Regno di Dio. L'autentica grandezza nel Regno dei cieli è in proporzione a questo atteggiamento di umiltà. Gesù intima ai disce-

¹¹ Su questo tema fa riflettere l'altro episodio, quello dei figli di Zebedeo (Mt 20,20-28).

poli di “evitare pretese sul Regno e di accogliere con semplicità tutto ciò che sta loro donando”.

L'insegnamento sarà ribadito nella scena parallela di Gesù che accoglie e benedice i bambini: «Lasciate che essi vengano a me e non glielo impedito, perché il Regno dei cieli è di quelli che sono come loro» (19,14).

3.2 Chiunque accoglie un solo bambino...

L'insegnamento continua a partire dal medesimo gesto simbolico. Ora il bambino non è più soltanto il modello, ma addirittura l'oggetto di un impegno. Come Gesù lo ha posto al centro del gruppo, così i discepoli dovranno accogliere e prendersi cura di chi è come lui: «E chiunque accoglie un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (18,5); o - come traduce la versione Interconfessionale della Bibbia in lingua corrente - «E chi per amor mio accoglie un bambino come questo, accoglie me».

Per l'evangelista Matteo il bambino rappresenta non solo un'età e una condizione sociale, bensì chiunque nella comunità è ‘piccolo’. Accoglierlo nel nome di Gesù significa prendersi cura di lui, averne cura in vista della persona di Gesù, secondo il suo esempio e il suo insegnamento, come suoi discepoli. E chi lo accoglie, - afferma Gesù - in verità «accoglie me».

Questa ‘inquietante’ identificazione tra Gesù e i ‘piccoli’, i poveri, i sofferenti, sarà ampiamente trattata nel discorso escatologico (25,35-46). Il giudizio finale avrà come criterio proprio l'atteggiamento di amore e servizio verso chi è nella necessità. È opportuno però notare un cambiamento di prospettiva: là s'intende riferirsi a tutti i poveri e sofferenti, con i quali Gesù fraternizza e in qualche modo si identifica; nel nostro capitolo 18, invece, si tratta dei membri della stessa comunità cristiana.

Matteo sviluppa l'esortazione iniziale ad «accogliere», sottolineandone anche il contrario: il tema dello ‘scandalo’ (vv. 6-9) e il divieto di ‘disprezzare uno solo di questi piccoli’ (v. 10). La parabola del pastore che va in cerca dell'unica pecora che si è smarrita (vv. 12-14) intende sottolineare il valore che ognuno di ‘questi piccoli’ ha agli occhi di Dio. Dal v. 15 inizia una seconda parte, che svolge il tema della correzione fra-

terna (vv. 15-17) e del perdono fraterno (vv. 21-35): si tratta di due forme concrete e impegnative di «accoglienza», di amore sollecito verso i fratelli, soprattutto quando rischiano di perdersi oppure di diventare degli estranei.

Il brano sullo «scandalo» riguarda i «piccoli che credono» in Cristo (v. 6). Questa espressione traduce l'immagine precedente dei bambini (v. 5). Matteo pensa certamente a quei cristiani che nelle diverse comunità sono maggiormente esposti a vacillare, a cadere, perché la loro fede è ancora debole e immatura. Le parole severe del Signore, destinate sia ai capi della Chiesa sia a quelli che Paolo avrebbe chiamato i 'forti' (Rm 15,1; cf. 1 Cor 8), richiamano alla responsabilità di ognuno davanti a Dio. Vi sono già tante occasioni di inciampo («scandalo») nel mondo. Il più elementare dovere di ogni discepolo è di non crearne altre con un comportamento oppure con dottrine (cf. Mt 24,24) che inducano all'errore e al peccato.

3.3 Non si perda neanche uno solo...

La tentazione della grandezza porta a *disprezzare*, ossia a trascurare, a non darsi pensiero della condizione dei 'piccoli'. Siamo davanti a una vera e propria forma di irresponsabilità, del tutto contraria all'insegnamento di 'accogliere'. L'evangelista Matteo offre due riflessioni teologiche: la prima, alquanto misteriosa e in modo indiretto, pone in rilievo la grande dignità dei 'piccoli' davanti a Dio: «I loro angeli nel cielo contemplano continuamente il volto del Padre mio che è nei cieli» (v. 10); come a dire che essi sono carissimi a Dio¹².

La parabola della pecora smarrita (vv. 12s) chiude questa prima parte di Mt 18, facendo risaltare in aggiunta la premura del Padre per la loro salvezza.

Nell'argomentazione si è passati dal negativo (*non essere d'inciampo, non disprezzare*) al positivo: chiunque desidera

¹²S. LEGASSE, *Jésus et l'enfant. «Enfants», «petits» et «simples» dans la tradition synoptique*, Paris 1969, p. 72: «L'espressione 'vedere il volto' è ripresa dal vocabolario delle corti regali, quale appare nella Bibbia (2Sam 14,24.28.32; 2 Re 25,19; Est 1,14), ove con essa s'intende il fatto di essere al servizio immediato del monarca, oppure di essere ammesso nella sua intimità... Gesù si appella alla stessa formula a proposito del re celeste... attribuendo così agli angeli dei 'piccoli' un posto e un ruolo speciale presso Dio: con ciò mostra quanto i loro protetti sono cari a Dio, come a lui stesso».

accogliere Cristo nella persona dei 'piccoli' deve far propria la premura del Padre e camminare incontro a loro.

3.4 Se il fratello pecca...

Questa bellissima pagina sulla correzione fraterna (vv. 15-17) è inserita nell'ampia cornice del tema dell'*accoglienza* e rappresenta anche l'applicazione della preoccupazione del Padre celeste, il cui «volere è che neanche uno di questi piccoli si perda» (v. 14). L'amore si preoccupa di condurre al ravvedimento il fratello che pecca, senza per altro sconvolgere la comunità. Ogni passo va fatto fino in fondo con accuratezza e gradualità.

La chiesa inoltre è presentata come mezzo di salvezza, attraverso il quale il Padre accoglie e salva ogni credente: in essa è presente il Cristo risorto, l'Emmauele (= *con noi ... c'è proprio Dio*).

È interessante il commento che riporta un grande padre della chiesa:

Quand'anche tu avessi ammonito il tuo fratello per tutto il tempo della tua vita, non dovresti smettere né disperare. Non senti quante volte Dio ci esorta per bocca dei profeti, degli apostoli, degli evangelisti? E noi facciamo tutto ciò che ci viene comandato dal Vangelo? ... No, purtroppo. Forse Dio, per questo, ha cessato di dare i suoi avvertimenti? È rimasto in silenzio? Non continua forse a ricordarci ogni giorno che non possiamo servire insieme Dio e il denaro, eppure in molti cresce l'avidità delle ricchezze e la tirannia del denaro? ... Molti si sprofondano peggio dei porci, in questo peccato. Malgrado tutto ciò, Dio non cessa mai di ammonirci. ...Se per salvarci non basta la virtù personale, ma noi dobbiamo partire da questo mondo avendo guadagnato anche altri, che cosa dovremo attenderci se non salveremo né noi stessi né gli altri? Quale speranza di salvezza ci può mai restare?¹³

3.5 Fino a settanta volte sette?

Il perdono fraterno è la forma di accoglienza più alta e anche più problematica. Nel discorso della montagna, commentando il *Padre Nostro*, Gesù ha ribadito lo stretto legame tra

¹³ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di S. Matteo*, Roma²1967, vol. III, 33-34.

il perdono che il Padre ci offre e quello che dobbiamo a chi è in debito con noi (6,14-15).

Pietro chiede quante volte deve perdonare. Vuole sapere cioè se c'è un limite. Egli stesso avanza la cifra di 'sette', credendo di esagerare. Anche questa cifra è un limite. In realtà 'settanta volte sette' vuol dire abbattere ogni limite, perché il perdono è illimitato. Siamo davanti al capovolgimento della logica vendicativa di Lamech, il quale incarna il rancore degli uomini: "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette volte" (Gen 4,24).

Pietro deve imparare che il perdono è 'un metro senza metro', perché siamo davanti al perdono che non conosce limiti.

E la drammatica parabola¹⁴ che segue, erroneamente citata come la 'parabola del servo spietato', ci pone davanti allo stile del Padre e alla pochezza umana. Parafrasando l'evangelista Giovanni, potremmo dire così: "Se Dio ci ha perdonato, anche noi dobbiamo perdonarci gli uni gli altri" (cf. 1Gv 4,11). Siamo messi davanti al contrasto stridente tra la logica di Dio e quella interessata dell'uomo (cf. Is 41). Il perdono di cui ci parla Gesù può nascere solo dall'esperienza di misericordia che ognuno di noi accoglie dal Padre.

3.6 La parabola del padrone misericordioso

Letta all'interno di Mt 18 questa parabola è rivolta a coloro che appartengono alla comunità e per questo motivo si muove in un ambito squisitamente religioso. Gesù parla alla chiesa e per chiunque appartiene alla sua comunità vale la regola di un perdono senza misura.

A livello letterario la storia è presentata attraverso tre scene: il padrone e il servo, il servo e un altro servo come lui, ancora il padrone e il servo.

Tra il comportamento del padrone nella prima scena e quello del servo nella seconda c'è un contrasto stridente. Notiamo anche che il comportamento del padrone subisce un rovesciamento tra la prima e la terza scena. La storia regge tutta su un asse: la seconda scena, rispetto alla quale la prima

¹⁴ È interessante la presentazione che di questa parabola fa H. WEDER, *Metafore del Regno*, Brescia 1991, 251-260.

scena costituisce l'antefatto (lo stile del Padre) e la terza trova in essa la motivazione del capovolgimento.

Abbiamo già accennato a come le parabole si reggono su questo elemento di 'contrasto', per far emergere la differenza abissale tra l'agire di Dio e quello dell'uomo. La 'buona notizia', rivelataci da Gesù, spezza ogni tradizione e ci pone in una condizione di scelta radicale: o pensare come Dio oppure decadere nel limite, che diventa limite anche per se stessi.

3.6.1 Lo stile di Dio

La prima scena ci pone davanti a questa singolare caratteristica: il debito sproporzionato contratto dal servo è, all'interno della narrazione, inaudito; in realtà, però, oltre la metafora, tra Dio e l'uomo questo succede veramente: Dio ci rimette un debito infinito.

Da notare che il servo non ha chiesto il condono del debito, ma soltanto di prorogare la scadenza: anche questo particolare denota la gratuità dell'azione del padrone, il quale va ben oltre ciò che il servo stesso potesse attendersi, nella narrazione. Nella realtà l'uomo sperimenta che ciò che ritiene impossibile avviene sul serio: Dio ci rimette ogni debito. «La risposta di Dio è sempre oltre la misura della domanda, oltre le aspettative e le speranze, oltre il 'giusto'».

Nulla viene detto sulle qualità del servo, se buono e fedele, se abile nel lavoro, se ha reso grandi servizi al suo padrone. Si dice soltanto che "ha supplicato": si è prostrato a terra nel gesto dell'uomo che si sente colpevole e impotente, si è appellato alla magnanimità (*makrothumia*) del padrone, lo ha pregato come si prega una divinità (*proskunein*), lo ha chiamato in aiuto (*parakalein*). Questa insistenza nel descrivere la supplica del servo non vuole sottolineare la potenza della preghiera, ma la gratuità del condono. A spingere il padrone a rimettere il debito sono state la sua grandezza d'animo (*makrothumia*: «animo largo») e la sua compassione. Il perdono è misurato sulla grandezza d'animo del padrone, non sui meriti del servo». ¹⁵

Dal sistema di riferimento dell'uomo questa condotta di Dio sembra paradossale ed eccessiva. E proprio in questa so-

¹⁵ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Milano 1993, p. 113.

vrabbondanza, volutamente presentata con esagerazione, noi scopriamo il mondo di Dio, un mondo che non è la fotocopia del nostro, ma è diverso, *oltre* ogni nostra umana aspettativa.

Per un attimo ogni parabola, andando oltre, lacera la cortina della logica dell'uomo e c'immerge nel pensiero di Dio. È qui che troviamo, comprendiamo e gustiamo una verità diversa e un altro criterio di valutazione: siamo entrati in un'altra vita!

3.6.2 Paga quanto mi devi!

Appena uscito - continua a raccontare Matteo - quel servo incontra uno simile a lui (è forte il termine *syndulos, conservo, compagno nel servizio*), il quale gli deve cento denari (cento giornate di lavoro). Se leggessimo questa scena isolatamente, cioè raccontando che un servo deve a uno come lui dieci denari, capiremmo il disagio e la pretesa della restituzione: in definitiva sono entrambi servi, vivono con poco e quel debito costituisce un piccolo gruzzolo giustamente riesigito dal creditore. La parabola però non può essere letta così, perché la prima scena si staglia all'orizzonte, costituendo quell'*antefatto* che viene a capovolgere ogni cosa: il padrone ha condonato un debito enorme e 'sproporzionatissimo', come mai ora il servo non si ricorda di quest'atto di pura clemenza e addirittura fa mettere in prigione uno come lui? Ha già dimenticato l'esperienza di misericordia? Cento denari, posti sui suoi occhi, lo hanno completamente accecato!

Il Vangelo non può essere letto a partire dall'uomo, ma dall'atto gratuito di Dio, che unilateralmente decide di rimettere tutto. La conversione nasce e trova tutta la sua ragion d'essere proprio in questa realtà. Chi ha sperimentato il perdono di Dio e ne ha fatto veramente esperienza non può non lasciarsi attraversare da questo perdono e riversarlo sui propri fratelli. Ciò che gli è capitato dovrebbe costituire il suo nuovo sistema di riferimento e così comprendere ogni cosa a partire dall'*antefatto*, cioè dal Vangelo, da questa bellissima notizia che, rovesciandoci, ci mette in condizione di valutare a partire dal mondo di Dio.

Questo servo, però, un attimo dopo aver ricevuto qualcosa di inaspettato e inaudito, è già ricaduto nell'ovvio, nella normale logica umana: "Paga quanto mi devi!". E la parabola, in

questa seconda scena, ci riporta traumaticamente al banale: il servo diventa, in tale condizione, soltanto difensore di una presunta giustizia, ed è a tal punto convinto di aver ragione da bloccare la transività del perdono ricevuto e, così facendo, imporre anche a Dio una logica iniqua e perversa.

3.6.3 Non ho avuto compassione di te?

Nella terza scena sembra, dico soltanto sembra, perché dobbiamo leggerla bene questa terza scena, che siamo posti davanti a un rovesciamento: il padrone misericordioso della prima scena è diventato ora implacabile e inflessibile. Forse che la generosità di Dio sia un fallimento? O peggio ancora il perdono ... sprecato? L'uomo, a quanto pare, resiste e non si lascia umanizzare. Letta così la parabola non solo ci lascia con l'amaro in bocca, ma viene a essere soltanto la storia di un fallimento, per giunta annunciato, vista la caparbieta dell'uomo.

Anche la frase finale, molto probabilmente dovuta piuttosto al pensiero di Matteo che non a quello di Gesù, ci riporta al senso banale: «Proprio così il Padre mio celeste tratterà voi, se non perdonerete di cuore ciascuno al proprio fratello» (18,35). Quasi che si volesse dire che non è la infinita misericordia di Dio a tessere il racconto parabolico, ma il nodo centrale del perdono umano. Così facendo, però, erroneamente, leggeremmo il perdono fraterno come la condizione indispensabile per conseguire quello di Dio. La parabola non veicolerebbe più la novità evangelica, piuttosto ci farebbe ripiombare nella ferrea logica umana.

Cosa è successo? Che dire?

Siamo davanti a un nodo importante: in verità qualcosa di vero c'è! Anche nel credente può esserci la tentazione di ricalcare la logica umana, ricadendo nel senso banale delle cose. Una novità come quella del Vangelo di Cristo entra a fatica nel cuore dell'uomo. Ricordate l'esperienza di Francesco d'Assisi? Fu chiamato pazzo, perché distribuiva tutto ai poveri e si contentava di una vita semplicemente evangelica. E Padre Pio? E Madre Teresa di Calcutta? I santi di ieri e di oggi ci aiutano a comprendere che un po' di 'follia' è tipica di chi si è consegnato tutto al mondo di Dio. La novità del Vangelo trova ostacoli nel nostro 'prudente realismo'.

Matteo ci ha voluto comunicare che già nella sua comunità si resiste alla buona notizia. L'uomo sperimenta disagio e confusione quando vuol far convivere la logica di Dio e quella dell'uomo. La novità annunciata e vissuta da Gesù di Nazaret è a tal punto diversa, profonda e radicale da proiettarci in un altro sistema di riferimento, a partire dal quale noi, il mondo e Dio si vedono in modo diverso, ma finalmente quello giusto e vero.

La terza scena ci avverte di tutto questo, ma non può capovolgere l'*antefatto*, che resta in tutta la sua chiarezza: il perdono gratuito e infinito del Padre previene l'uomo, ieri, oggi e sempre. Questo perdono va accolto e trasmesso: allora sì che il perdono fraterno non è la condizione per ottenere quello di Dio, ma viene ad essere il momento in cui emerge l'amore di Dio. Vale dunque la legge transitiva dell'amore: quando lo accolgo da Dio, devo trasmetterlo nella vita di ogni giorno, e così facendo nei miei gesti quotidiani s'incarna ancora oggi - questo sì è vero miracolo - l'eterna e caldissima carità divina!

Questa stupenda parabola dunque dichiara che tutto deve essere riletto a partire dal rapporto che Dio ha con l'uomo (la prima scena). Le relazioni poi tra uomini (seconda scena) devono rivelare, in trasparenza, quest'esperienza forte dell'*antefatto* del Vangelo, nuovo sistema di riferimento e di valutazione. Così facendo non c'è bisogno di parlare di un rapporto dell'uomo con Dio, perché da come ci poniamo verso i fratelli noi riveliamo pure il nostro autentico rapporto con Dio.

Il Padre in verità non ha mutato atteggiamento, dalla misericordia alla severità; riusciamo solo a balbettare il mistero di Dio, per cui Matteo ha cercato di sciogliere un nodo difficile.

«Il perdono al fratello non è la condizione della verità del perdono di Dio, come se prima di questa verifica il perdono di Dio fosse condizionato, una promessa più che una realtà. La verità o la non verità è tutta da parte dell'uomo: è la libertà dell'uomo che accoglie o rifiuta, offre o nega al perdono di Dio lo spazio per farsi realtà».¹⁶

La parabola prima di tutto intende dichiarare lo stile di Dio il quale, nonostante le difficoltà dell'uomo, si pone innanzi a quest'ultimo con tutta la forza del suo amore, in modo espan-

¹⁶ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Milano 1993, p. 117.

Oltre la parabola

sivo e non interessato. Dio ama con la valenza della gratuità, non come l'uomo, che attende sempre una ricompensa. Lo stile di Dio dunque è di amare ciò che sceglie (e ha scelto l'uomo), non di scegliere ciò che si ama (come facciamo purtroppo noi uomini). La sua fedeltà sovrasta la nostra vita, perché come c'insegna il Sal 117 (116):

perché la lealtà del Signore è più *forte* di noi (ci supera)
ed *eterna* è la fedeltà del Signore.¹⁷

Qualunque via percorrerà l'uomo, Gesù c'insegna che il Padre tutto avvolge nello spazio del suo eterno e forte amore.

¹⁷ La traduzione è presa da L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi* 2, Roma 1993, p. 570. Da notare in questa figura stilistica, il *chiasmo*, che i termini *lealtà* e *fedeltà* si corrispondono; così pure capiamo che la vera forza dell'amore consiste nel suo essere amore eterno!

4. Un denaro a ciascuno operaio (Mt 19,30-20,16)

- 19,30 Ma molti primi saranno ultimi e (molti) ultimi primi.
20,1 Infatti il Regno dei cieli è simile a un padrone di casa, che uscì sul far del giorno per assumere a giornata operai per la sua vigna.
2. Accordatosi con i lavoratori per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.
 3. E, uscito verso le nove¹⁸, ne vide altri che stavano sulla piazza *oziosi*
 4. e (rivolto a) loro disse: Andate anche voi nella mia vigna e vi darò quanto è giusto.
 5. Quelli andarono. Uscito di nuovo verso mezzogiorno¹⁹, e verso le tre del pomeriggio²⁰ fece altrettanto.
 6. Uscito poi verso le cinque²¹, ne trovò altri che stavano là e dice loro: Perché state qui tutta la giornata ?
 7. Dicono a lui: Perché nessuno ci ha assunti a giornata. Dice loro: Andate anche voi nella mia vigna.
 8. Venuta la sera, il padrone della vigna dice al suo fattore: chiama gli operai e dà loro la paga cominciando dagli ultimi fino ai primi.
 9. E venuti quelli delle cinque del pomeriggio, riceverono un denaro ciascuno.
 10. E arrivati i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. E ricevettero anch'essi un denaro ciascuno.
 11. Ma, ricevendolo, mormoravano contro il padrone di casa:
 12. Questi ultimi hanno lavorato un'ora sola e li hai fatti uguali a noi, che abbiamo portato il peso della giornata e il caldo.
 13. Rispose però a uno di loro: Amico, non sono ingiusto con te. Non ti sei accordato con me per un denaro?
 14. Prendi il tuo e vattene. Ma voglio dare anche a quest'ultimo come a te.

¹⁸ Il testo parla di *ora terza*.

¹⁹ Si legge nel testo *ora sesta*.

²⁰ È la *nona ora*.

²¹ È l'*undicesima ora*.

15. O non mi è permesso fare ciò che voglio nelle cose mie? O il tuo occhio è cattivo perché sono buono?
16. Così gli ultimi saranno primi e i primi ultimi.

La vigna è il tema fondamentale di tre grandi parabole: quella del denaro dato a ciascuno operaio (il nostro testo), la parabola dei due fratelli nella vigna (21,28,32) e quella dei vignaioli omicidi (21,33-41).

Dopo il lungo discorso del cap. 18, Gesù riparte dalla Galilea e arriva nel territorio della Giudea (a sud della Palestina), al di là del fiume Giordano (Mt 19,1). I Farisei ancora una volta lo vogliono mettere alla prova e inizia un dibattito sul matrimonio e sulla verginità per il Regno dei cieli.

Segue subito dopo l'episodio con i bambini presentati a Gesù per riceverne l'imposizione delle mani (una benedizione) e il famosissimo episodio del giovane ricco. La Bibbia della CEI e anche la nuova edizione del NT (sempre CEI) riportano il versetto 19,30²² come la finale dell'episodio del giovane ricco. In realtà questo ritornello è volutamente ripetuto in 20,16 ed è composto in modo incrociato (la sequenza *primi-ultimi* e *ultimi-primi* di 19,30 è ribaltata in 20,16: *ultimi-primi* e *primi-ultimi*).

La Nuovissima versione delle Paoline invece evidenzia nel testo questa inversione.

La parabola del denaro dato dal padrone a ciascuno degli operai rispecchia la vita della Galilea dell'epoca di Gesù. Le vigne sono delle grandi proprietà e, quando il frutto è maturo, il padrone, per vendemmiare più velocemente, assolda altri operai, onde evitare che i succosi grappoli si deteriorino. Questa parabola a una prima lettura lascia sempre un po' confusi, perché, se non si segue il filo narrativo e si centra il discorso, resta tutto poco chiaro. Come già ricordato nell'introduzione, possiamo dare quest'immagine delle parabole: esse sono come un lavoro a maglia, che una mamma sta portando a termine. Se i ferri, che impugna con tanta maestria sotto le braccia, non infilano maglia per maglia, allora quelle non infilate producono un buco, che, man mano che il lavoro prosegue, diventa sempre più

²² *Ma molti primi saranno ultimi e (molti) ultimi primi.*

grande e rovina il lavoro. Per interpretare bene ogni parabola è fondamentale operare passo passo una lettura attenta e pesata degli elementi letterari, altrimenti le parabole 'ci resistono', non schiudono l'immenso tesoro nascosto.

Dobbiamo per prima cosa mettere in rilievo un particolare: Matteo non vuole assolutamente farci un discorso sulle relazioni di lavoro tra padrone e operai, né affrontare il tema dei criteri della giustizia che regola tali relazioni. Gesù poco prima ha risposto ai Farisei ed ora parla a Pietro e ai suoi compagni; siamo dunque posti davanti al tema dei rapporti religiosi e della giustizia di Dio. Se - oltre la metafora - questo padrone è Dio, possibile che si comporti in modo 'apparentemente' così strano? Perché non tiene conto della diversità di prestazioni effettuate dagli operai?

Per 'entrare' con metodo corretto nella trama della parabola, suggerisco sempre, una volta effettuata un'attenta lettura, di raccontarla, a partire esclusivamente dal testo, senza aggiungere né togliere nulla, così da comprendere la traccia narrativa e tutto ciò che serve per interpretarla correttamente.

Il padrone di una vigna ha bisogno di assumere operai per la vendemmia e, fin dalle prime luci dell'alba, esce per trovarne. Con i primi che trova egli si accorda²³ per un denaro al giorno. La paga è proprio quella di quel tempo, dunque il padrone ha concordato il prezzo.

La parabola però inizia a metterci davanti dei particolari che escono dalla normalità dei rapporti, perché il padrone assume operai alle nove del mattino (già tre ore dopo l'inizio dei lavori) e addirittura un'ora prima del tramonto (ben undici ore dopo!). A quelli delle nove ha promesso quanto è *giusto*. Agli altri dice solo di andare a lavorare, dal momento che se ne restano *oziosi*, non essendo stati assoldati. Questo 'andare oltre' la sequenza normale della narrazione costituisce il nodo del racconto. Perché succede tutto questo? L'ascoltatore della parabola inizia a formulare in sé delle domande: perché assolda operai a tutte le ore? Perché concorda solo con i primi? Cosa darà agli altri a

²³ È interessante il verbo usato: *symphōneō*, da cui deriva pure il nostro termine *sinfonia*: *melodia, insieme di suoni armonici*.

fine giornata? Se ha dato un denaro agli ultimi, che riceveranno i primi?

Si crea una drammatica attesa, lacerata dalla freddura finale: i primi ricevono ugualmente un denaro!

Sentite il mormorio? Non sono solo gli operai della prima ora, ... siamo anche noi che stiamo borbottando, non riuscendo a mandare giù il boccone amaro. Non solo essi, ma anche noi ci aspettavamo una ricompensa maggiore per i primi: hanno lavorato tutta la giornata, hanno sostenuto il peso e la fatica di tante ore ... non è giusto! Ecco il grido soffocato e a stento biascicato nella rabbia e nella delusione.

È qui il nodo, il cuore della parabola, in questa apparente ingiustizia, davanti alla quale lungo il corso della storia dell'interpretazione si è cercato di rispondere. La parabola è stata letta in chiave vocazionale: Dio chiama a tutte le ore (è ancora oggi una delle letture dominanti). Oppure si è intravisto il tema del *giudizio*: anche i primi possono sentirsi dire di prendere il proprio e di andarsene. Si è pensato anche al particolare del fattore che inizia a pagare dagli ultimi: ecco Dio rovescia le scale gerarchiche dei valori umani: ai ricchi fa subentrare i poveri. Altri, infine, sottolineano il particolare dialogo tra gli 'oziosi' e il padrone, il quale tratta tutti come i primi, perché, chi è ancora sulla via ad attendere il lavoro, è senza nessuna colpa.

Un fondo di verità in queste spiegazioni sicuramente c'è, ma esse si muovono alla periferia della parabola, che, piuttosto, mette al centro il particolare dell'unico denaro dato a ciascuno. È da qui che dobbiamo procedere per entrare nelle 'maglie' della narrazione.

Gesù, sul particolare del denaro dato a ciascuno, intende darci un insegnamento profondo: ciò che a noi sembra ingiusto, in verità è conforme alla giustizia di Dio. Essa rovescia i nostri sistemi di riferimento e di valutazione, perché la giustizia di Dio non può essere a misura dell'uomo, ma a misura di Dio stesso! Il padrone - notate bene! - non scaccia i mormoratori né pretende di disporre delle sue cose a suo piacimento; anzi sta dialogando con essi (li chiama *amici*) e con essi riprende il filo della storia - ancora una volta - del rapporto che Dio instaura con l'uomo! Ha concordato un denaro (ricordate il verbo usato?) e un denaro

ha dato. Egli dunque è stato giusto. Pagando anche gli ultimi con un denaro, però, Dio li ha trattati come i primi, anzi li 'ha fatti simili' ai primi. Ecco dov'è l'intoppo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora sola e li hai fatti uguali a noi» (v. 12), dicono i mormoratori.

Cosa emerge da tutto questo? Forse che Dio ha violato la giustizia? La sua bontà non ha dato a ciascuno secondo il loro impegno?

È proprio qui che l'uomo con la sua logica va a impantanarsi: egli si attende da Dio una giustizia... umana, cioè proporzionale: ho lavorato dodici ore, mi devi pagare per dodici ore! No! La giustizia di Dio non è così, cioè non rispetta i canoni della nostra proporzionalità! Il Padre è 'oltre' i nostri criteri di bontà e giustizia. Dio non si muove negli angusti spazi della giustizia proporzionale e delle differenze sottolineate. Egli viene incontro ad ogni uomo²⁴, non importa se giusto o peccatore, dilatando con la gratuità del suo amore il nostro rapporto con Lui.

Il padrone ha risposto ai mormoratori: «O il tuo occhio è cattivo perché sono buono?» (v. 15). Essi brontolano non perché non sia stato dato loro quanto pattuito, ma perché vedono tragicamente accorciarsi la distanza tra di loro (*li hai fatti simili a noi*): ecco nascere come un cancro l'amara pianta dell'invidia, che diventa malignità, avversione, rabbiosa critica. E mentre gli uomini navigano nelle perigliose acque della giustizia proporzionale, creando criteri angusti e scale di graduatorie nei rapporti con i propri simili, e qualche volta anche con Dio, il Padre celeste si dirige negli ampi spazi dell'amore gratuito e garantito a tutti. Gesù è venuto a cercare e a salvare chiunque è perduto. E così, laddove la progenie umana erige il suo totem, che si chiama *rendimento/ricompensa*, schema incapace di raccontare e svelare il mistero del Padre, Dio manifesta il suo cuore, nel quale ha stabile dimora l'Amore eterno e gratuito. Quest'amore è proprio Gesù Cristo:

«Egli è la mano che tendi, o Padre, ai peccatori,
la parola che ci salva,

²⁴ È splendida la prima preghiera eucaristica della riconciliazione. Meditatala!

Oltre la parabola

la via che ci guida alla pace».²⁵

Dio non opera un capovolgimento, perché fa gli ultimi come i primi, senza che questi siano però abbassati. La vera inversione la deve operare l'uomo, che nella propria vita deve conservare la legge della proporzionalità, ma non la deve considerare un totem sacro, inviolabile, bensì solo un elemento del tutto, non la 'pietra angolare'. Se così fosse, saremmo davanti alla tentazione continua di costruirci un dio a nostra immagine e somiglianza!

«Il centro della parabola è ora sufficientemente chiaro: non lo schema rendimento/ricompensa rivela il mistero di Dio, ma la gratuità.

Rivelazione di Dio, la parabola è anche, di conseguenza, un forte avvertimento: se vuoi sporgerti sul mistero di Dio, liberati dallo schema della rigida proporzionalità».²⁶

Rimane un'ultima domanda: la parabola vale per i giusti o per i peccatori?

In verità vuole rivelare a tutti la gratuità e lo stile di Dio, ricordando ai giusti di non imprigionare Dio nello schema angusto della giustizia proporzionale e ai peccatori annuncia la 'buona novella' che anch'essi, considerati sempre ultimi, sono trattati da Dio come i primi.

Il fondamento della nostra vita, ancora una volta ci è detto chiaramente da Gesù, risiede in Dio:

*Solo in Dio è il riposo, anima mia,
da Lui la mia salvezza.*

Lui solo è mia rupe, mia salvezza,

la mia piazzaforte: non vacillerò.²⁷

Sal 62 (61),2-3

²⁵ Preghiera eucaristica della Riconciliazione II.

²⁶ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Milano 1993, p. 123.

²⁷ La traduzione è presa da L. ALONSO SCHÖKEL, *I Salmi*, Roma 1992, p. 933.

5. Ogni cosa è pronta: venite alle nozze! (Mt 22,1-14)

1. E rispondendo, Gesù di nuovo parlò loro in parabole, dicendo:
2. Il Regno dei cieli è simile a un uomo, un re, che fece un banchetto di nozze per suo figlio.
3. E inviò i suoi servi a chiamare coloro che erano stati invitati alle nozze, ma non vollero venire.
4. Di nuovo mandò altri servi dicendo: Dite agli invitati: ecco, il mio pranzo ho preparato, i miei buoi e i miei animali ingrassati sono stati uccisi e ogni cosa è pronta: venite alle nozze!
5. Ma quelli, senza darsene pensiero, si allontanarono, chi al proprio campo, chi al proprio commercio.
6. I rimanenti poi presero con la forza i suoi servi, li insultarono con arroganza e li uccisero.
7. Ma il re ne fu adirato e, inviate le sue armate, fece perire quegli omicidi e bruciò la loro città.
8. Allora dice ai suoi servi: il banchetto di nozze è pronto, ma gli invitati non ne erano degni.
9. Andate dunque ai crocicchi delle strade e chiamate al banchetto di nozze quanti trovate.
10. E quei servi, andati lungo le strade, radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni; e la sala della festa di nozze fu riempita di commensali.
11. Ma il re, entrato per osservare i commensali, vide lì un uomo non vestito dell'abito nuziale.
12. E gli dice: Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito di nozze? Ma quello fu ridotto al silenzio.
13. Allora il re disse ai servitori: Dopo averlo legato mani e piedi, gettatelo fuori nelle tenebre: là sarà il pianto e lo stridore dei denti.
14. Molti, infatti, sono chiamati, ma pochi eletti.

Dopo la parabola esaminata al capitolo precedente, Gesù, presi in disparte i Dodici, lungo quella via che lo conduce a Gerusalemme, annuncia loro, per la terza volta, che il Figlio dell'Uomo sarà consegnato ai Sommi Sacerdoti e agli Scribi e sarà messo a morte sulla croce. Il terzo giorno però risusciterà.

Proprio in questo drammatico frangente si avvicina a Gesù la madre dei figli di Zebedeo, cioè Giacomo e Giovanni, per presentare una richiesta che l'evangelista Marco legge come scandalosa, perché la pone in bocca agli stessi discepoli. Matteo attutisce questa richiesta lasciando parlare la madre. E alle mamme a volte è permesso chiedere cose impossibili per i propri figli. Cosa chiede questa donna? Desidera che Gesù faccia sedere alla sua sinistra e alla sua destra i suoi due figli. Questi posti, però, non solo sono posti d'onore, ma indicano pure una strettissima associazione all'autorità di colui che comanda. È come se oggi quella mamma chiedesse i due ministeri più importanti in un governo!

Gesù coglie l'occasione per insegnare ai discepoli che stare con Lui significa essere associati al suo mistero doloroso. E mentre nel mondo i capi delle nazioni spradoneggiano, tra coloro che vogliono essere discepoli di Cristo non deve essere così. Chiunque desidera diventare grande, deve farsi diacono e servo per l'altro.²⁸

Mt 20 si conclude con l'episodio dei due ciechi di Gerico, che diventano discepoli senza volerlo, perché hanno accolto l'offerta di accesso alla luce della salvezza.

Con il cap. 21 Gesù entra a Gerusalemme, dalla parte di Betfage, l'attuale Kafr-el-Tur, dietro la collina del Getsemani, vicino Betania (il paese di Marta, Maria e Lazzaro). La folla numerosissima lo accoglie festante, salutandolo come il Messia. Tutta la città (21,10), però, fu scossa da fremiti.²⁹ «Il tremore di Gerusalemme manifesterebbe una specie di paura. Ma la domanda: "Chi è costui?", non esprime necessariamente incredulità; essa può invece ricordare la meraviglia degli uomini, dopo la tempesta sedata: "Chi è costui che anche i venti e il mare gli obbediscono? (8,27)».³⁰

La risposta è data dalla seconda reazione all'ingresso messianico di Gesù, quella della folla dei seguaci: «Costui è il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea» (21,11).

²⁸ Ecco la legge della fraternità: la *diaconia* (il servizio) e la *duleia* (schiavitù). Maria nella risposta all'angelo Gabriele si proclama la *schiava del Signore* (Lc 1,38).

²⁹ Matteo usa il verbo *seiō* al passivo, usato pure per indicare il terremoto in 27,51 e per le guardie in 28,4

³⁰ A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, p. 366.

Segue il gesto profetico di Gesù nel Tempio, allorché scaccia i cambiavalute, volendo insegnare che è giunta l'ora di riconsegnare l'uomo alla sua interezza, così che sia in comunione con il suo Dio. Ecco anche lo scopo del Tempio.

L'episodio del fico maledetto da Gesù (21,18-22) va letto come una denuncia chiara della mancanza di fede dell'Israele ufficiale, però è anche un rimproverare e uno spronare i discepoli ad aderire a Lui con tutto se stessi.

Ora Matteo ci segnala il punto di partenza per comprendere la nostra parabola. Gesù entra nel Tempio dove insegna di solito (21,23-27). La domanda dei Sommi Sacerdoti e degli Anziani (21,23)³¹ è, ancora una volta, indice della loro riluttanza a fidarsi in Gesù. Per questo motivo Gesù risponde alla loro domanda sull'autorità con cui agisce con una controdomanda (tipico procedimento dialettico rabbinico). «La loro indecisione circa il Battista impedisce loro di accedere alla comprensione dell'autorità profetica, prima ancora che messianica, di Gesù».³²

Abbiamo così in Mt 21,28-22,14 tre parabole che indicano il rifiuto del Regno: i due fratelli nella vigna (21,28-32); i vignaioli omicidi (21,33-45) e la nostra parabola in esame: la grande cena (22,1-14).

Dobbiamo allora innanzitutto notare che il nostro testo è la terza parabola, cioè l'ultima di questa serie, che, a motivo dell'interessantissimo contesto, va letta come il punto finale della risposta alle classi ufficiali. Esse sono rappresentate nel figlio all'apparenza obbediente, ma di fatto riluttante e nei vignaioli omicidi, che non solo disprezzano il figlio del proprietario della vigna, ma addirittura lo uccidono. Mt 21,45-46 ci racconta inoltre: «I Sommi Sacerdoti e i Farisei, avendo udito le sue parabole, compresero che parlava di loro. E cercavano di arrestarlo, ebbero però paura delle folle, poiché esse lo consideravano un profeta».

Gesù, invece, rispondendo al loro atteggiamento, continua a insegnare in parabole e ci offre questa terza fase della risposta.

Come al solito è utile ripercorrere insieme il filo narrativo, così da entrare con docilità e rispetto nel testo biblico, evi-

³¹ In virtù di quale potestà fai tu queste cose? Chi ti ha dato questo potere?

³² A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, p. 373.

tando nostri pregiudizi e risposte affrettate. È la Parola che deve parlare ed essere ascoltata da noi.

Notiamo subito che si parla di un re, che imbandisce un banchetto per le nozze di suo figlio. Già all'inizio, nell'uso di queste due immagini, usate spesso dai profeti per annunciare il Regno di Dio, Gesù provocatoriamente sta ancora una volta rispondendo con quale autorità egli agisce, parla, testimonia.

L'invito è pressante (ben due volte nei vv. 3 e 4): "Tutto è pronto; venite alle nozze". Ogni pio israelita avrebbe certamente accettato l'onore ricevuto. Tanto per intenderci: se uno di noi cristiani, oggi, fosse invitato dal beatissimo Papa Giovanni Paolo II, chi rifiuterebbe l'invito? No!, vi dico, nessuno rifiuterebbe.

La parabola ci pone dunque davanti un primo fatto imprevedibile: è una sorpresa vera e propria. Il testo annota che gl'invitati non se ne danno pensiero, anzi si allontanano, prendono le distanze per dedicarsi ai propri commerci.³³ Alcuni, addirittura, arrivano a uccidere i servi del re, il quale resta adirato e sbigottito di una tale caparbia reazione e di un indurimento così forte. Al di là delle immagini forti con cui si descrive la reazione del re, immagini che vogliono solo veicolare il disappunto del re, dobbiamo invece notare un secondo punto inaspettato: nonostante tutto il re non si arrende. Questa volta invia i suoi servi ai crocicchi delle strade a chiamare quanti troveranno, non importa se sono buoni o cattivi. Non interessa in base a quale criterio siano stati scelti, ciò che va sottolineato è il particolare che la sala *fu riempita*.³⁴ Finalmente il buon re³⁵ può dirsi soddisfatto e la parabola, dopo la drammatica evoluzione potrebbe concludersi con un finale positivo e tranquillo. Il re, invece, in un vero e proprio colpo di scena, entra nella sala per osservare i commensali e scorge lì un uomo senza abito nuziale. Davanti alla

³³ Troviamo la parola greca *emporion*, da cui deriva pure il termine italiano *emporio*.

³⁴ Sia la vecchia versione che la nuova della CEI conserva il verbo al riflessivo: *si riempì*, ma nel testo greco è chiaramente un passivo, che come soggetto logico ha il re, cioè Dio. Egli c'invita, prepara, riempie la sala del banchetto.

³⁵ Notate che del figlio non si parla mai, perché il soggetto di tutte le azioni è sempre e soltanto il re.

sua constatazione quell'uomo, chiamato *amico* dal re, viene ridotto al silenzio.³⁶

La parabola si rovescia di nuovo e ci pone davanti al giudizio, come per i primi. Anche su questi nuovi invitati, dunque, pende il giudizio del re.

Analizzata dalla parte del re, la parabola si struttura in tre fasi:

- a) è il re che prende l'iniziativa (*tutto è pronto; venite alle nozze*);
- b) subisce però un fallimento, perché gl'invitati, *senza darsene pensiero, si allontanarono*;
- c) il re va oltre, superando l'esito negativo del rifiuto e continuando a offrire l'invito e il banchetto di nozze.

«Ne risulta una struttura bipartita: a) il giudizio di Israele che rifiuta i missionari del Messia (vv. 2-7); b) il giudizio all'interno della Chiesa, radunata nella sala del banchetto (vv. 8-13). Tutto si svolge, in un certo senso, come se la storia si ripettesse: l'invito conduce sempre a un giudizio. I destini di Israele e della Chiesa sono dunque messi in parallelo di fronte al giudizio».³⁷

La parabola dunque è una risposta che chiarisce alle guide d'Israele l'autorità di Gesù. Resta però anche un forte richiamo a considerare che l'ora è decisiva e, davanti alla salvezza offerta dal Vangelo, urge una risposta. Non basta trovarsi nella sala. La chiamata non equivale all'elezione: tra la vocazione offertaci da Dio e il giudizio escatologico resta, nella sua interezza e realtà, la dignità della libertà umana. Questa risposta, cioè, deve maturare in un clima di accoglienza e di fede, di desiderio e di attesa, di libertà ridonata e di ascolto, vigilando con gioia: ecco cosa rappresenta l'abito di nozze.

«La conclusione costituisce la chiave di lettura del racconto parabolico (v. 14). L'espressione costruita sulla contrapposizione tra "molti"/"pochi" e "chiamati"/"eletti", condensa l'annuncio fondamentale della parabola: nonostante le chiamate siano molteplici e i destinatari diversificati, coloro che

³⁶ Ancora una volta il verbo è al passivo: la contestazione del re riduce al silenzio l'invitato senza abito nuziale.

³⁷ A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, p. 383.

Oltre la parabola

parteciperanno alla festa di nozze sono soltanto un piccolo numero (cf. Mt 7,13-14; 22,22.24)».³⁸

La nostra vita è come un lungo pellegrinaggio, una marcia che ci sta portando verso il Tempio, ch'è Cristo. Lungo il cammino facciamo nostre le parole del Sal 24 (23), 3-4:

*Chi può mai salire al monte
ove tiene dimora Iddio,
chi sostare nel suo santuario?*

*Chi ha monde le mani e il cuore,
chi non segue dei culti bugiardi,
chi non giura a danno del prossimo.*³⁹

³⁸ S. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo*, Roma 1995, p. 516.

³⁹ La traduzione è quella del poeta P. Tuoldo, nel volume D. M. TUOLDO - G. RAVASI, *“Lungo i fiumi...”*. *I Salmi*, Cinisello Balsamo (MI) 1987, p. 80.

6. Le parabole dell'attesa (Mt 24-25)

Al termine del cammino siamo ormai giunti all'ultimo discorso di Gesù, quello cosiddetto *escatologico*.⁴⁰ Il Vangelo secondo Matteo è l'unico che conserva un termine tecnico interessante, *parousía*⁴¹, *venuta* oppure *ritorno* del Messia, allorché la storia avrà raggiunto il suo fine. Questo discorso fa uso del linguaggio apocalittico, che si serve di categorie non familiari a noi occidentali; presenta, per così dire, una vernice in apparenza difficile da comprendere. In genere la visione apocalittica ha lo scopo di segnare la frattura che esiste tra il presente, nel quale il male sembra prevalere a tutti i livelli, e il mondo luminoso che ci viene incontro.

Il *fine* del mondo viene descritta ricorrendo a una vera e propria scenografia simbolica, tracciata da terremoti, tempeste, maledizioni, guerre e manifestazioni. Le immagini hanno soprattutto lo scopo di disporre in uno stato di tensione, mentre si accoglie il veniente futuro glorioso. Con la venuta di Cristo tutto questo ha già avuto il suo inizio e l'uomo non deve chiedersi *quando* avverrà: solo il Padre conosce il giorno e l'ora (24,36). È per questo motivo che Gesù dice: «Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà» (24,42). Dio darà il fine al mondo, non la fine, nel senso di farlo scomparire. Egli sta già impastando una nuova creazione, ma nel *frattempo*, nel *già e non ancora*, cioè nel tempo che intercorre tra il mistero pasquale del Cristo e la sua venuta finale, agli uomini spetta il compito di vigilare, di restare attenti, come il maggiordomo e le vergini prudenti, facendo fruttificare i talenti.

Il tema, dunque, è quello dell'impegno per il compimento del progetto del Regno di Dio nella storia, in attesa della sua pienezza.

Mentre in questo scorcio di fine millennio le sette apocalittiche e i movimenti spiritualistici esasperati invitano i propri

⁴⁰ I cc. 24-25 di Matteo si dividono in due grandi parti: 24,4-35, che contiene le parole di Gesù con valenza escatologica (esse riprendono la tradizione di Marco) e 24,36-25,46, che è lo sviluppo aggiunto dall'evangelista Matteo sulla vigilanza, la prudenza e la fedeltà dell'attesa (le tre parabole che ora illustreremo).

⁴¹ Il termine ricorre 4x in Matteo: 24,3.27.37.39. Nel NT abbiamo 24 citazioni, soprattutto in Paolo.

adepti ad attendere qualcosa che sta sopra e al di là di noi e della nostra storia, il cristiano, invece, sa che il Regno annunciato da Gesù Cristo è come il seme sotto terra, come il granello di senape che cresce, è un invito qui e ora, anche se in sé parla di eterno. Questa presenza del Regno è dentro la storia, questa storia nella quale noi camminiamo da pellegrini verso l'eterno. Gesù Cristo, il Messia, il Veniente è il fine dell'universo e di ogni cosa che esiste. Davanti a Lui «bisogna sapersi predisporre a una lunga attesa: la certezza della venuta del Messia non dispensa nessuno dalla fedeltà morale nel presente, in cui è ancora dato di vivere. Il tono etico di questa esortazione alla vigilanza, nonché lo stile parabolico in cui si esprime, riflettono il genio proprio di Matteo». ⁴²

6.1 Il servo fedele e prudente (Mt 24,45-51)

45. Qual è dunque ⁴³ il servo fedele e prudente che il padrone ha posto a capo della sua servitù per dare agli altri il cibo al tempo opportuno?
46. Beato quel servo che, *ritornando*, il suo padrone, troverà a fare così.
47. Amen Io dico a voi: su tutti i suoi beni lo porrà a capo.
48. Ma se quel servo cattivo dicesse in cuor suo: il mio padrone ritarda,
49. e cominciasse a percuotere ⁴⁴ i suoi compagni di servitù, e a mangiare e bere con gli ubriaconi,
50. verrà il padrone di quel servo in un giorno in cui non lo aspetta e in un'ora che non conosce,
51. e lo punirà duramente ⁴⁵ e gli assegnerà la sorte che tocca agli ipocriti. Là sarà il pianto e lo stridore dei denti.

⁴² A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, p. 411.

⁴³ Anche al v. 42 troviamo un dunque: "Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno viene/verrà il vostro Signore".

⁴⁴ «Nel mondo antico, percuotere i servi era un diritto esclusivo del padrone, che il servo si arropa indebitamente: prima dello scadimento morale vi è un abuso di potere.» (A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, p. 430).

⁴⁵ Il verbo greco *dichotomeō* indica letteralmente: *spaccare in due, tagliare*. Forse c'è allusione a una separazione dalla comunità messianica, punizione riservata a coloro che sono infedeli e ipocriti (impostori).

Nei versetti immediatamente precedenti (vv. 42-44) Gesù ci pone davanti a una verità chiarissima: il padrone (cioè il Signore) certamente ritornerà, ma senza darne avvertimento: il giorno e l'ora sono conosciuti solo dal Padre.⁴⁶

La prima delle tre parabole sviluppa proprio la vigilanza messianica, considerata sotto le due caratteristiche del servo: egli è *fedele* e *prudente*. Nella parabola sono evidenti due scene: i vv. 45-47 e i vv. 48-52. La prima prepara la seconda e confluisce verso di essa, perché è su questa scena che il discorso va a poggiarsi. La venuta del Signore ritarda e la comunità potrebbe distrarsi e affievolire la tensione; essa potrebbe spingersi fino al disinteresse e al disimpegno. Il dato che resta vero è che la venuta ritarda, ma l'errore del servo cattivo è nel trarre le conseguenze: egli nel frattempo approfitta di questo ritardo per spadroneggiare sui suoi compagni di lavoro.

Il filo narrativo della parabola - badate bene - racconta non di due servi diversi e contrapposti, ma di uno solo. Costui è posto davanti alla scelta del bene o del male, cioè della prudenza e della fedeltà, per un verso, oppure della ipocrisia e dell'autoritarismo, dall'altra.

Il ritardo della venuta è apparente, in verità, perché il padrone sta per venire, potrebbe ritornare proprio ora, in questo preciso istante!

Sentite che forza ha quest'affermazione? Vale la pena abbandonare la vigilanza e l'attesa gioiosa? Non è più opportuno sostenerla e viverla come un movimento rapido verso l'incontro? "Tutto è pronto: venite alle nozze", ci ha già detto Gesù nell'altra parabola del cap. 22. Non importa quanto tempo trascorra ancora prima di incontrare il Cristo. Il cristiano non considera il tempo lungo o breve, perché non è solo cronologico, ma il tempo è anche cosiddetto *cairotico*: ogni attimo, qui, ora, è il momento decisivo delle scelte di fondo. Ogni *istante*, per così dire, parafrasando una espressione dello scrittore argentino Jorge Luis Borges, è *carico come un'arma*.

La rilassatezza, invece, conduce all'autoritarismo sui propri compagni e a una vita festaiola e mangereccia. Prima di queste due sciagurate espressioni di vita, San Matteo ha ri-

⁴⁶ Cf. Mt 24,36.42.44.50; 25,13.

cordato (cf. 24,37-39) che uno degli atteggiamenti contrari alla vigilanza è il vivere senza tensionalità, senza leggere l'imminente catastrofe che arriva, come ai tempi di Noè, allorché gli uomini mangiano, bevono, prendono moglie e marito, ma non si accorgono che il diluvio sta per venire. 'Una sola cosa è necessaria': essere vigili, stare svegli, non abbassare la guardia, perché il Signore non tarderà.

La prima scena, però, ci offre anche la possibilità di leggere al positivo la virtù della vigilanza. Chi è il servo fedele e prudente? È colui che rifugge dal dispotismo, che amministra i beni del padrone (leggi Dio) con saggezza, senza appropriarsene o danneggiarli.

San Francesco parlerebbe di amministrare tutto quanto il Signore ci ha affidato con semplicità e onestà, sapendo che ogni cosa appartiene a Dio e a Lui deve ritornare. Questa pagina sembra proprio che ci stimoli a riconsiderare la posizione dell'uomo descritta dal Libro della Genesi, allorché Dio pone Adamo nel paradiso terrestre e gli affida ogni cosa, perché ne abbia cura (Gen 1) e la custodisca. Certo questa parabola vale per tutti i cristiani, ma il fatto che il padrone incarichi un servo, ponedolo a capo⁴⁷, porta a considerare che in particolar modo quest'insegnamento di Gesù vale per tutti coloro che all'interno della *ekklesia*, cioè la *chiesa*, hanno compiti di responsabilità. Proprio a ognuno di loro è richiesta questa risposta al veniente Signore, davanti al quale anche ciò che è legittimo e umano, corretto e normale, deve cedere il passo alla tensionalità per il Regno. Se Gesù Cristo è veramente per i responsabili la perla preziosa e il tesoro nascosto, allora sì che essi guidano i passi dei loro fratelli nella libertà.

Dobbiamo avere il coraggio di cercare ogni cosa nella logica del Vangelo e prendere sul serio la vicenda ecclesiale odierna, evitando false strade spiritualistiche, che restano lontano dal vissuto della gente. Vivere con decisione, pertanto, è la costanza di chi è responsabile. Non si entra in dialogo con nessuno se chi parla non veicola nella sue parole la conoscenza dei suoi destinatari: solo la parola che esce dall'interno è accettata da colui che ascolta. A volte tanti responsabili soffrono gli adempimenti e non hanno spazio per l'evangelizzazione. Chiunque svolge un servizio all'interno della comu-

⁴⁷ Matteo usa il verbo greco *kathistêmi*, *mettere a capo, proporre*.

nità cristiana deve imparare l'arte di accompagnare, essendo esperto in umanità e maturo nella fede.

Facciamo infine nostre le parole del Sal 19 (18),10-13, nel quale il salmista c'invita ad accogliere con gioia la Parola di YHWH. Chiunque la gusterà e la metterà in pratica sentirà in sé ogni dolcezza:

*Pura, immutabile, eterna Parola!
Di Dio i detti son tutti fedeli,
e più preziosi dell'oro più fino,
molto più dolci del miele stillante.*

*Anche il tuo servo ne è illuminato:
grande è il bene per chi li osserva!
Ma come scorgere le inavvertenze?
Pure da colpe ignote Tu salvami.⁴⁸*

6.2 Le cinque vergini prudenti e le cinque vergini stolte (Mt 25,1-13)

1. Allora sarà simile il Regno dei cieli a dieci vergini, le quali, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo.
2. Cinque di loro erano stolte e cinque prudenti⁴⁹.
3. Le stolte infatti presero le loro lampade, ma non portarono olio con sé.
4. Le prudenti, invece, presero olio in piccoli vasetti insieme alle loro lampade.
5. Poiché però lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormivano.
6. Ma nel mezzo della notte risuonò un grido: "Ecco lo sposo, uscitegli incontro".
7. Allora tutte quelle vergini si alzarono e prepararono le loro lampade.
8. Ma le stolte dissero alle prudenti: Dateci un po' del vostro olio, poiché le nostre lampade si spengono.

⁴⁸ D. M. TUROLDO - G. RAVASI, "Lungo i fiumi...". *I Salmi*, Cinisello Balsamo (MI) 1987, p. 64-65.

⁴⁹ Ricorre qui lo stesso termine trovato nella parabola precedente, *phrò-nimos, prudente, saggio*. Per uniformità traduciamo come prima.

9. Ma le prudenti risposero: Non basterebbe né per noi né per voi: andate piuttosto dai venditori e compratelo.
10. Ma mentre quelle si allontanarono per comprarne, giunse lo sposo e (le vergini) pronte entrarono con lui nella sala delle nozze e la porta fu chiusa.
11. Ma più tardi arrivarono anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici!
12. Ma egli rispose: Amen, io dico a voi, non vi conosco.
13. Vegliate dunque, poiché non conoscete il giorno né l'ora.

Le tre parabole, lo abbiamo già detto, vanno lette insieme. La vigilanza del servo buono deve essere condita con la prudenza delle cinque vergini prudenti. Mentre nella precedente storia siamo stati posti davanti alla relazione padrone-servo, ora riprende il linguaggio delle nozze (cf. Mt 22, 1-14) e il rapporto è ora tra lo sposo e le vergini.

Matteo vuole illustrarci non solo un modo sbagliato di vivere, quello del servo cattivo, che, tardando il padrone, ne approfitta per fare i suoi comodi, ma anche l'atteggiamento delle cinque vergini stolte, le quali si trovano impreparate all'incontro, né hanno saputo fare preparativi per tempo. La porta ormai è chiusa e lo sposo è già entrato. La notte e il ritardo tematizzano bene la venuta inaspettata. Il sonno può arrivare, ma le prudenti hanno con sé l'olio. «E la severità dello sposo ricorda che l'incontro col Signore è al tempo stesso festa e giudizio. In tal modo l'incoerenza narrativa è al servizio di una coerenza teologica. Se avesse semplicemente descritto una festa di nozze palestinese, il parabolista non sarebbe riuscito nel suo intento».⁵⁰

La vita cristiana poggia sulla perseveranza e sulla sollecitudine. La prima ci aiuta a mantenere costante la tensione dell'attesa; la seconda è fondamentale, perché il Signore può arrivare in ogni attimo, anche adesso!

Le vergini prudenti assomigliano all'uomo che ha costruito la casa sulla roccia (Mt 7,24-27): la loro vita poggia sull'ascolto della parola e sul metterla in pratica. Viceversa le altre si comportano come l'uomo stolto, poggiano sulla sab-

⁵⁰ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Milano 1993, p. 145.

bia la loro casa, cioè non ascoltano e neppure mettono in opera.

Colpisce inoltre un particolare: a quell'ora, di notte, ormai è tardissimo, perché le prudenti dicono alle stolte di andare a comprare dell'olio per le proprie lampade? Dobbiamo notare la drammaticità dei particolari narrativi: un grido si è già levato ("Ecco lo sposo, uscitegli incontro"); le prudenti stanno preparando le loro lampade, lo sposo sta per entrare e la porta sta per essere chiusa ... il tempo scivola via e le stolte si sentono dire di andare a comprare l'olio. Come è possibile farlo ormai giunti a questo punto? No!, non è più possibile. È ormai troppo tardi! Matteo ci mette in guardia: l'incontro con lo sposo non può essere approntato all'ultimo momento. No!, chi vuole davvero entrare nella sala delle nozze deve preparare quest'incontro, avere la saggezza di procurarsi l'olio per tempo, altrimenti la porta sarà chiusa e lo sposo ci dirà che neppure ci conosce!

Se nella vita tante volte l'uomo riesce con scaltrezza a rovesciare all'ultimo istante una situazione per ricavarne un vantaggio, in questo caso può soltanto partire da lontano, preparando e preparandosi all'incontro. Chi vuole davvero stare con il Messia per sempre, già ora, già qui, in questo preciso istante in cui legge queste parole, deve prediporsi. Tralasciare anche solo quest'istante può essere fatale per il futuro che ci viene incontro.

Fin dal mattino, quando ci svegliamo e quando ci addormentiamo, facciamo nostre le parole del Sal 63 (62),² e spalanchiamo le nostre porte a Cristo che viene:

*Dio, Dio mio, o amato Signore,
solo te fin dall'alba desidero,
il mio essere ha sete di te,
per te spasima l'anima mia
come arida terra riarsa.⁵¹*

⁵¹ D. M. TUROLDO - G. RAVASI, "Lungo i fiumi...". *I Salmi*, Cinisello Balsamo (MI) 1987, p. 211.

6.3 I talenti (Mt 25,14-30)

14. (Avverrà) come infatti di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.
15. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo le sue capacità. E partì.
16. Quello che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a investirli⁵² e ne guadagnò altri cinque.
17. Così pure chi ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.
18. Ma chi aveva ricevuto un solo talento, andò a scavare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.
19. Dopo molto tempo viene il padrone di quei servi e regola i conti con loro.
20. Presentandosi quello che aveva ricevuto cinque talenti, ne offrì altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti, ecco, ne ho guadagnati altri cinque”.
21. Gli disse il suo padrone: “Bravo, servo buono e fedele; sei stato fedele in poche cose, ti darò potere su molte; entra nella gioia del tuo padrone”.
22. Presentandosi poi colui che (aveva ricevuto) due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ho guadagnati altri due talenti”.
23. Disse a lui il suo padrone: “Bravo, servo buono e fedele, sei stato fedele in poche cose, ti darò autorità su molte; entra nella gioia del tuo padrone”.
24. Presentandosi poi colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, ho sempre saputo⁵³ che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso;
25. E avendo paura, sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco hai il tuo⁵⁴”.

⁵² Il verbo greco *ergazomai* indica il *lavorare*; in questo caso esprime un atteggiamento attivo di chi ha ricevuto questo denaro.

⁵³ Il verbo greco è al passato e vuole esprimere una conoscenza radicata nel servo pigro.

⁵⁴ “Ecco prendi quello che mi hai dato”.

26. Ma rispondendo il suo padrone gli disse: “Servo cattivo e pigro, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso;
27. avresti perciò dovuto depositare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei riscosso il mio con l'interesse.
28. Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ha i dieci talenti.
29. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha.
30. E questo servo buono a nulla gettatelo fuori nelle tenebre, là sarà pianto e stridore di denti”.

Notiamo subito che il testo inizia con “(Avverrà) come infatti” che riprende l'invito del v. 13 precedente: “Vegliate...”. Matteo stabilisce un aggancio tra le due parabole. Se prima ha raccontato dell'importanza della vigilanza che prepara i valori fondamentali della vita (l'incontro con lo sposo, il Messia), ora della vigilanza descrive l'aspetto feriale, quello delle piccole cose, anche operative.

La somma di cui si parla è ingente. Abbiamo già fatto notare che anche solo un talento equivale a diecimila denari e la paga giornaliera è di un denaro appena. Evidentemente il padrone possiede grandi ricchezze. «Non solo può mettere in mano ai suoi servi grandi somme di denaro mentre si assenta per un lungo viaggio, ma ne può anche parlare come di somme insignificanti, e prometterne assai più per coloro che hanno fatto un uso proficuo del loro capitale iniziale (vv.21.23). Egli viene descritto come un uomo rapace, che trae profitto da situazioni in cui egli non corre rischi mentre altri lavorano [...] Come in altre parabole, una persona per niente da ammirare può servire da termine di paragone per una lezione (il giudice ingiusto, l'amministratore disonesto: Lc 18,2ss.; 16,1-8)».⁵⁵

Matteo nel racconto introduce un elemento importante: non solo il padrone dona altri talenti, dunque altra ricchezza enorme, ma perfino la partecipazione alla sua gioia. Quel

⁵⁵ F. WRIGHT BEARE, *Il Vangelo secondo Matteo*, Roma 1990, 541-542.

padrone dunque è senz'altro Cristo e la gioia è quella celeste.

Ritorniamo ora al filo narrativo della parabola. Nel testo sono evidenti due parti: un racconto breve (vv. 14-19) e un dialogo piuttosto lungo, che riporta espressioni ripetute e cadenzate (vv. 20-30).

«I talenti (contrariamente a quanto di solito si pensa) non rappresentano le capacità che Dio ha dato a ciascuno, ma le responsabilità o i compiti che a ognuno vengono affidati. Difatti, la parabola racconta che il padrone diede “a chi cinque talenti, a chi due, a chi uno, secondo *le capacità di ciascuno*”». ⁵⁶ A prima vista sembra che siamo posti davanti a tre casi: i tre servi; in verità il secondo servo segue da vicino il primo, con una semplice variante narrativa (gli sono stati consegnati due talenti). Abbiamo dunque ancora una volta una duplice scelta: tra la via del bene (i primi due) e la via del male (il terzo servo). I primi hanno ricevuto e subito investono e fanno fruttificare. Essi raddoppiano la somma ricevuta e in tal modo costituiscono l'esempio di una vigilanza operosa e intraprendente. Il padrone li definisce *buoni e fedeli*. Il terzo servo, invece, è definito *cattivo e pigro*: egli è il ritratto della oziosità. I risultati raggiunti dai primi servono, nel corso della narrazione, ad accendere i riflettori proprio su quest'esempio così negativo e il dialogo con il padrone costituisce il cuore di questa parabola.

Questo servo ha pronunciato parole fondamentali a comprendere la sua concezione di Dio: “Signore, ho sempre saputo che sei un uomo duro...”. Egli ha sempre nutrito soltanto paura e si è limitato a una puntuale osservanza di una sterile regola. Si rifiuta inoltre di correre rischi, preferendo restituire integra la somma, nascondendola, invece di farla fruttificare investendola. Forse anche al lettore di oggi potrebbe sembrare sensato il ragionamento di questo servo pigro, ma sia il servo che il lettore sono interpellati al cambiamento profondo di visione della vita. La buona notizia di Gesù invita a operare un'uscita, un passaggio, cioè un esodo: dalla paura alla fede, dalla obbedienza alla lettera a quella dello spirito, vincendo la pigrizia e approdando sulle rive dell'amore vero. Chi non vince la lotta contro di sé e i propri

⁵⁶ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Milano 1993, p. 147.

retaggi, resta statico, bloccato al grigiore del piccolo recinto in cui egli stesso si è rinchiuso. Il vero rapporto con Dio si vive solo a partire dall'abbandonare le proprie certezze (cf. la vita di Abramo e di tutti i profeti, Giobbe, il Battista) e assumendo il rischio come dimensione che apre al dialogo e alla comunicazione con l'altro. Aspettare il ritorno del padrone e nel frattempo investire i talenti che egli ci ha consegnato significa vivere il ferialo con concretezza caritatevole, solidali e audaci, aperti all'amore che rischia, sull'esempio di Gesù di Nazaret. All'interno del mondo civile e religioso vuole dire pure prendersi la responsabilità di rispondere, perché il dono è una chiamata che attende una risposta, non a parole, ma immolando la vita.

Attenzione a non leggere nella parabola una celebrazione all'efficietismo, perché Gesù intende sottolineare un diverso rapporto religioso con Dio da parte delle comunità: la fede vera incita la laboriosità e l'audacia di gesti concreti. Davanti alle esigenze radicali del Vangelo dobbiamo tutti riscoprire la creatività dell'amore e la sua perenne attualità.

Concludiamo questo nostro cammino attraverso alcune parabole del Vangelo secondo Matteo citando il Sal 1,1-2 che apre il libro stupendo dei canti più belli della Bibbia. Le parole che Dio ci offre ogni giorno in dono siano per noi occasione, tempo, luogo e contenuto della nostra vita.

*Beato l'uomo che dei perversi non batte le vie
né dei maldicenti i ritrovi frequenta
né siede nelle assemblee degli empi,
ma sua gioia è la Legge di Dio,
la Legge sua, che giorno e notte mormora in cuore.⁵⁷*

⁵⁷ D. M. TUROLDO - G. RAVASI, "Lungo i fiumi...". *I Salmi*, Cinisello Balsamo (MI) 1987, p. 15.

Breve bibliografia sulle Parabole in lingua italiana

- GUTZWILLER R., *Le parabole di Gesù*, Milano 1962.
ALGISI L., *Gesù e le sue parabole*, Torino 1963.
CERFAUX L., *Il tesoro delle parabole*, Leumann (Torino) 1968.
KNOCH O., *Le parabole*, Roma 1969.
DODD C.H., *Le parabole del Regno*, Brescia 1970.
HAROLD C., *Le parabole del Regno*, Brescia 1970.
MUSSNER F., *Il messaggio delle parabole di Gesù*, Brescia 1971.
JEREMIAS J., *Le parabole di Gesù*, Brescia 1973.
DUPONT J., *Il metodo parabolico di Gesù*, Brescia 1978.
RICOEUR P., *Ermeneutica filosofica ed ermeneutica biblica*, Brescia 1978.
———, *Ermeneutica biblica. Linguaggio e simbolo nelle parabole di Gesù*, Brescia 1978.
COMBA A., *Le parabole di Gesù*, Testo e commento. Nuova versione dal greco di B. Corsani, Torino 1978.
DUPONT J., *La parabola degli invitati al banchetto. Dagli evangelisti a Gesù*, Brescia 1978.
FUSCO V., *Parola e Regno. La sezione delle parabole nella prospettiva marciana*, Brescia 1979.
GUTBROD K., *Guida alle parabole di Gesù*, Brescia 1980.
THIELICKE H., *Le parabole del Signore*, Leumann (Torino) 1981.
LINNEMANN E., *Le parabole di Gesù*, Brescia 1982.
LAMBRECHT J., *Le parabole di Gesù*, Bologna 1982.
MUSSNER F., *Il messaggio delle parabole*, Brescia 1982.
FUSCO V., *Oltre le parabole. Introduzione alle parabole*, Roma 1983.
BATTAGLIA O., *Le parabole del Regno*, Assisi 1985.
KEMMER A., *Le parabole di Gesù*, Brescia 1990.
WEDER H., *Metafore del Regno*, Brescia 1991.
MAGGIONI B., *Le parabole evangeliche*, Milano 1993.